

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 96 l'anno. - Centesimi 50 il numero.

Anno V. - N. 8 - 24 febbrajo 1878

Fratelli Treves, Editori Milano.



ESPOSIZIONE DELLA SALMA DI S. S. PAPA PIO IX NELLA CAPPELLA DEL SACRAMENTO IN S. PIETRO. (Disegno dal vero del signor Dante Paolucci).



Il numero prossimo dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA sarà accompagnato da un supplemento straordinario, per poter dar luogo alle numerose incisioni d'attualità, che tutti i nostri corrispondenti ci inviano. Il supplemento sarà distribuito in dono agli associati. Per i compratori a numero, il N. 9 col supplemento costerà 75 centesimi.

Fra i disegni che pubblicheremo nel prossimo numero, possiamo annunziare un grande ritratto della Regina d'Italia, il ritratto del nuovo Pontefice Leone XIII, le esequie al Pantheon, le esequie nella chiesa di S. Marco a Venezia, l'interno della Cappella Sistina durante i funerali di Pio IX, il nuovo Arco della Galleria Vittorio Emanuele, la caccia dei Tori per le feste del matrimonio reale in Spagna, ecc.

RIVISTA POLITICA.

Il 7 febbraio si spargeva per tutta Europa una notizia straordinaria: l'entrata dei Russi a Costantinopoli. Anche il modo con cui la notizia era giunta, colpiva l'immaginazione: la metropoli ottomana era chiusa a tutte le comunicazioni, e la notizia era giunta in Inghilterra per la via di Bombay e di Alessandria.

Lo stesso giorno moriva a Roma Pio IX: e quest'avvenimento non produceva che scarsa emozione dinanzi all'altro più importante che seguiva la caduta di un grande Impero, l'ottocento e militare e che fa crollare tutte le tradizioni della vecchia Europa.

In Inghilterra soprattutto l'ira fu grande: il grido d'indignazione, universale. «Non vi dovevano esser più di Russi, né di conservatori; non dovevano esser che inglesi uniti in faccia agli stranieri», così esclamava un deputato del partito di Gladstone. Il governo si sentiva abbastanza forte per mandare l'ordine alla sua flotta, o meglio a parte di essa, di passare i Dardanelli e pretestarsi dinanzi a Costantinopoli.

Il giorno dopo, si sapeva che la voce corsa non era del tutto esatta. Costantinopoli non era in fatto e materialmente occupata dai Russi; essi non occupavano ancora a Stambul, ma fin da quel giorno occupavano le linee di difesa di Costantinopoli. Essi tennero perfino Teotalgia che ne è il centro, e che sta a poche ore da Costantinopoli; sono stabiliti a Tokmekge, che è ancor più vicino; dominano insomma da tutte le parti la capitale, e non solo tengono virtualmente il Bosforo, ma si sono accampati a Silivri e a Rodosto sul mar di Marmara, e a Dedegatch sul mar Egeo.

Dinanzi a una tale posizione, la Camera dei Comuni si decise l'8 febbraio a votare il credito supplementare di 6 milioni di lire sterline. Il voto non fu unanime, ma dato a grande maggioranza (328 voti contro 124). Lord Harrington, capo dell'opposizione, non volle votare con questa, ed uscì dalla sala; ma Gladstone votò, e parlò anche di nuovo, contro i sussidi.

La misura presa di forzare i Dardanelli fu circondata dal governo inglese con le assicurazioni più pacifiche, ma in breve, questa spedizione, disse lord Derby, ha un carattere essenzialmente umanitario e, per così dire, civile, poiché la vicinanza dei Russi a Costantinopoli può suscitarsi, colla paura, il disordine, e il disordine rendere necessaria l'occupazione moscovita; in tal caso è dovere del governo proteggere le vite e i beni dei sudditi britannici e degli altri abitanti europei. Di più, il governo inglese, volendo togliere al suo passo ogni apparenza di minaccia o dimostrazione ostile, è dato premura di notificare al Gabinetto di Pietroburgo e d'inviare le Potenze neutre ad imitarlo.

Ma la Russia non si lasciò prendere un sol momento dalle belle parole: il no, un disappunto del principe Gortchakoff, avvertì che se la

flotta inglese entrava nel Bosforo, l'esercito russo sarebbe entrato a Costantinopoli. Essa adoperò lo stesso linguaggio minaccioso dell'avversario: poiché i cristiani di Costantinopoli hanno bisogno di protezione, la Russia non può mancare al suo dovere di andare anche essa dove va l'Inghilterra, dove vanno le altre Potenze che l'Inghilterra invita.

Oltre alla minaccia della Russia, venne l'opposizione formale, assoluta della Turchia. Questa nazione obbedisce agli ordini russi, ed agisce per paura dell'occupazione russa; ma nel suo rifiuto c'è anche il dispetto di vedersi giungere all'ultima ora un fastidio da quella parte che non le è venuto mai a nuocere. I Turchi sono irritatissimi contro l'Inghilterra. «Ci avete ingannati», disse Servet Pascià ad un corrispondente. Ed un eminente inglese disse a Pera: «non possiamo più uscire con onore come inglesi, mettiamoci il fez».

Dinanzi al rifiuto della Porta, tre Potenze che parevano disposte a seguir l'esempio inglese, si ritirarono dall'impresa di penetrare nei Dardanelli, a dispetto della Russia e della Turchia insieme. L'Inghilterra persistette. Si parlò per alcuni giorni di trattative, di esitazioni, ma la mattina del 13 febbraio il grande avvenimento era compiuto: sei corazzate inglesi passarono i Dardanelli.

Il Sultano s'era diretto personalmente alla regina Vittoria e allo Czar, pregando l'una a rinviare all'arrivo della flotta inglese, e l'altro ad aggiornare l'entrata in Costantinopoli fino alla risposta della Regina. Ma la Regina rispose ciò essere impossibile, soggiungendo che l'entrata della flotta ha uno scopo più alto, e lo Czar s'era limitato a dire che si conformava alle dichiarazioni di Gortchakoff del 10.

Tuttavia i Russi non sono entrati a Costantinopoli. Tra loro e gli Inglesi è avvenuto uno spunt d'accordo, pel quale la squadra britannica che si trovava all'isola dei Principi (2 miglia solo al di sotto della capitale) s'è tirata un po' indietro a Gemlik nel golfo di Maudoni, e l'esercito russo si contenta di stare in quelle linee di difesa, dalle quali stringe Costantinopoli tanto da vicino, da esserle padrone ogni qualvolta ne abbia la volontà.

Questo rallentamento di un conflitto che minacciava divenire acuto è dovuto all'attitudine che si aveva parlando l'Austria a favore dell'uffa della Germania. Si può dire che l'Inghilterra è offesa nell'amor proprio più che negli interessi; dell'Austria invece sono toccati vivamente gli interessi per le trasformazioni che si pensa introdurre nelle terre danubiane. Ambasciò le Potenze hanno aspettato troppo a decidersi; oggi il tempo dell'azione è passato. Dell'azione si danno l'apparenza; ma alla fine dovranno rassegnarsi ai fatti compiuti, e ringraziare la Germania che avrà anche essa l'apparenza di ottenere qualche mitezza per i patti che la Russia impone. La quale ha usato probabilmente l'antica arte di pretendere molto più di ciò che realmente s'è proposta affine di mostrarsi conciliante con Russia e con l'Inghilterra.

Così è che alla riunione di un Congresso la Russia aveva opposte difficoltà di luogo, di modo, di persone; voleva escludere molti degli articoli di pace, quali appunto che offende l'Austria; voleva l'ammissione degli Stati Uniti. Dopo aver guadagnato tempo in questi minuti ostacoli, essa ha finito coll'attardarsi al Congresso che si torrebbe a Baden-Baden verso la metà di Marzo. Lo ha detto per il principe di Bismarck ricomparsi al Parlamento di Berlino, per pronunciare le parole sue, Ognun vede in lui l'uomo che padroneggia il mondo.

E si può fidarsi nella sua opinione che non scoppierà guerra europea, perché le Potenze che si oppongono alla Russia dovebbero allora assumersi la responsabilità per l'eredità dell'impero turco. La Germania, egli aggiunge, non vuole intervenire, né farla da arbitra, ma si contenterà onestamente della parte di conciliatore. Dopo questa uscita del cancelliere germanico, quale un po' forti che il cancelliere austro-ungarico pronunciava contemporaneamente alla Camera di Vienna, non fanno paura a nessuno. Il povero Andrassy non sarà impiccato, come chiese ad alta voce un deputato ungherese; ma non fi-

gurerà con molto onore nella storia. Egli ebbe una politica incerta, come Disraeli e Derby, e fu meno perspicace di loro.

A Costantinopoli intanto lo scompiglio è straordinario. Lo accrescono i fuggiaschi che vi accorrono da ogni parte, ridotti alla più squallida miseria, e alla disperazione. Si aggirano i Circassi che scorrazzano i dintorni, commettendo ruberie, arsoni ed eccessi d'ogni sorta. I Turchi son quasi al punto di desiderare un po' d'occupazione russa; e non sanno del tutto scordare la sua sventura. Vi è un'alleanza fra la Russia e la Turchia, non foss'altro per far dispetto all'Inghilterra, che i Turchi d'oggi chiamano come i nostri cissidi d'una volta la perdita Albione.

Vi è uno dei vincitori che è non meno costernato dei vinti. È la Rumelia, che dopo aver aiutata la Russia con tanto sacrificio e con gloria, vede che il suo alleato ha deciso di toglierle la Bessarabia. Le alte grida delle Camere rumene, le proteste del principe Carlo, saranno ascoltato dal Congresso? I Russi rispondono che costei Rumeli non sono incontentabili: della seconda Bessarabia non sarà comunque sufficiente la sterle Dobruca, la nonnulla e inoffensiva, il libro Danubio, lo smantellamento delle fortezze turche, e un porto sul mar Nero?

Al Congresso si appellano pure i Greci, che dopo una passeggiata al di là dei confini, hanno ritirato le loro truppe, per accontentarsi della loro pace, e non dell'Inghilterra che promette appagare i loro voti. L'assunzione continua però nella Tessaglia e dell'Epiro.

Dalla morte di Pio IX, è pieno il giornale. Qui diremo solo, che come avvenimento politico essa non ha fatto che un'impressione leggerissima. Alla prova dei fatti s'è dimostrato che la religione non soffre nulla con la perdita del potere temporale. Roma fu tranquillizzata e indifferente alla scelta del conclave di S. Pietro e della cappella Sistina come a spettacoli interessanti e pittoreschi. Le truppe italiane mantengono l'ordine.

I cardinali rigettarono il voto di alcuni stralciati Potenze, e in conseguenza il Conclave fuori di Roma. Questo cominciò il 18 in Vaticano con tutte le consuete cerimonie di chiusura; e riesce il più numeroso che sia mai stato. Dei 64 cardinali che formano il Sacro Collegio, 50 sono presenti, e in gran parte malati, grazie, grazie alla facilità delle comunicazioni, poterono accorrere da tutte le parti del mondo. Or si dibatte la lite fra i conciliatori e gli intrinseci, ma tutto l'andamento delle cose fa credere che il nuovo papa sarà di spiriti fermi. Il Conclave sarà breve, giacché i cardinali comprendono la necessità di uscirlo dall'incertezza.

Così la legge delle garantigie è stata posta in esecuzione da quegli uomini di stato che oggi ne provano i buoni effetti, e forse per questo ne esagerano l'applicazione. Per rispetto al Conclave, il Ministero prorogò ancora una volta, fino al 7 marzo, l'apertura delle Camere! Questa misura fu biasimata da molti, ma non fu che una mossa di guerra indipendente. È un'accusa di più contro il Ministero, e ne rende molto incerta la vita; se non che gli intrighi parlamentari potranno sostenere un Ministero che ha tutti i conti che ha, e tutti i principi e tutti gli interessi. Il Ministero è la norma, e non è certo uno degli atti meno biasimevoli la condanna a tre mesi di fortezza del capitano Chiala, per aver pubblicato una lettera di Vittorio Emanuele che non è piaciuta al generale. Il fatto è che questa cosa è stata fatta dopo l'indulgenza mostrata verso un altro ufficiale che aveva maltrattato un soldato, ma che era un giornalista ministeriale.

A Genova, a Milano, a Livorno ebbero luogo dei dimostrazioni di simpatia per l'Inghilterra contro la legge delle garantigie. A Roma volevasi tenere un meeting, ma il ministro Crispi si proibì.

Al Pantheon di Roma, a S. Croce di Firenze, a Napoli, a Venezia, si fecero solenni esequie a Vittorio Emanuele. A Firenze furono fustinate da un grave incidente. Una bomba Orsini fu lanciata contro le dure rappresentanze, e ferì parecchie persone. Pare che tra gli operai ci fosse scis-

sura sull'assistere o meno alle esecuzioni di un Re; e i repubblicani vollero prendere questa vendetta contro i monarchici. Il fatto, se risulta essere in questi termini, è molto grave, come siamo degli spiriti settari che esiste ancora nelle classi operarie. Anche a Livorno furono scoperte delle bombe Orsini.

L'imperatore d'Austria pregò il conte d'Arenberg e i suoi colleghi di ritirare le loro divisioni. La questione delle tariffe tra le due parti dell'impero di qua e di là della Lætia pare sarà appianata.

Della Francia repubblicana non vi ha che questa notizia: il Senato ha respinto la proposta di abolire la pena del bastone nel codice marittimo.

(29 febbraio).

PS. *Roberto Pontificali*. Già oggi, 20 febbraio, fu eletto il cardinal Pacci, che assume il nome di Leone XIII. Il partito temperante ha vinto, come si prevedeva.

CONVERSAZIONE

Di che parlare?

Ecco — mia gentile lettrice — ecco la domanda che mi sto rivolgendo da dieci minuti. — E sin qui non riesco ad uscire dalla monotona *accortezza* dei convenevoli d'uso, per affermare un *tena* qualunque su cui fare le solite *variazioni* delle nostre chiacchiere settimanali.

L'ho chiesto alla tesa del mio cappello che da dieci minuti vo tormentando invano fra le mie dita... e comprimendo inutilmente sul mio ginocchio.

Il cappello ha finito col arruffare, indispettito, il suo tucelo pelo... ma non mi ha suggerito per questo una idea, né un argomento.

L'ho chiesto al mio tappeto su cui s'agita invano con la punta del mio bastoncino dei segni cabalistici di evocazione... senza evocare nulla e nessuno.

L'ho chiesto uno per uno a questi mille minomi sparsi sul suo tavolino... Ho fatto la corte ai suoi Chinesi, che in faccia tua risposta continuavano a ridirmi in faccia con quel loro sorriso ebete e soddisfatto... ho sturato l'una dopo l'altra tutte le bocchette delle sue essenze, delle quali ho fufato i diversi soavissimi effluvi, senza che nessuno d'essi riuscisse a svegliare il mio assonato cervello.

L'ho chiesto persino a quel gentile e delicato sabbaglio che le increspa le labbra e che Ella confina ai due angoli della sua bocca — senza poter trarne se non una gran voglia di sabbagliare, per consenso di nervi o per contagio di tedio.

Gli è che i grandi avvenimenti, le grandi catastrofi di questi ultimi mesi ci hanno portato così fuori dalla vita reale, che a dover ricrearsi si prova all'anima quello stesso senso di molestia che vi dà un guanto o uno stivalino troppo stretto alla mano od al piede — qualche cosa fra il crampo e la contusione — per cui ci sentiamo tutti indolenziti di dentro come di fuori.

Questo indolenzimento ci dura da un pezzo — ce lo portano con noi dovunque — al passeggio — al teatro — in società — e ci rende tutti ingrugiati e melensi, perché affariti di quella malattia morale che si può chiamare la malinconia grigia.

Sì, — grigia, — perché ci sono delle melanconie di tutti i colori. — Ve ne sono di rosse — ve ne sono d'azzurre — quelle sono igieniche — vi rendono l'anima più pronta alle oscillazioni, alle commozioni, — a vivere in sé, di sé, con sé.

Ma per disgrazia d'ordinario non si provano che nella gioventù. — Hanno orrori delle teste calve, e canute, e delle anime... idem.

Vivessero poi ve ne sono di grigie. — Queste sono antiche, — ne turbano la digestione, e scuotono dentro di noi il vasetto della bile, e

lo intorbidano. — Vengono a braccetto dei reumatici — hanno delle misteriose attinenze con la sciatica — o applicate all'anima producono l'effetto degli occhiali affumicati sugli occhi — quello di farci vedere tutti gli oggetti... affumicati come gli occhiali, — di pingerli del loro tetro colore uomini e cose che siamo obbligati di vedere, attraverso a quella loro nebbiola cenerogola — uggiosa e triste — persino queste splendide giornate di anticipata primavera, che in altri tempi ci avrebbero fatto rivivere... anche noi, vecchi e gonfi brulli e sfrondati — e che adesso ci lasciano tutti intriziati, come se il sole non avesse più luce e calorico.

Prima che qualche impressione — di quello ordinario, di quelle che si possono avere tutti i giorni, d'uso casalingo, alla portata di tutti — riesca a scuoterci... ce ne vuole del buono. — Le corde dell'anime nostra sono da due mesi in una vibrazione perenne. — Qual meraviglia che si sieno allentate — e non regnano più l'accortezza?

E questo è lo stato in cui ci troviamo tutti — anche quelli che non hanno mai pensato a indagare le cause di questo malessere vago, indistinto, che li tiene irrequieti e li rende sconforti e sofistici.

Ciò produce degli effetti bizzarri. — La monsigneria svogliata, scettica del pubblico in tutti i teatri, — mezzo derisi — e certi travasi di bile persino nella polidattila letteraria ed artistica. — Si figuri! — Vi sono dei gazzetti che si divertono a fare dei monologhi letterari... o quasi, sopra un giornale leggero e volubile come una farfalla, i quali per convincermi che io ebbi torto in un certo mio giudizio sulle interpretazioni dell'*Otello* e dell'*Amleto* fatte da Salvini, mi risposero trionfante... che ho la testa calva — come se io non dissimulassi la mia calvizie col parrucchio.

Non nego che l'argomento, sia proprio di quelli cui non si resiste, un argomento Achille, — ma credo, che se non ci fosse stata la malinconia grigia, — a forza di studiarci su, ne avremmo trovato qualcuno di migliore... Capirai! — tutto è possibile a dei ragazzi studiosi, morigerati, e di buona volontà.

Quanto a spettacoli... è naturale, — quelli in cui dal dicembre in poi stiamo facendo la parte del cori, o delle comparse, sono così — e che costituiscono la sua originalità... quando il dispiaccio che vi arriva nell'intermezzo dell'opera, vi apre davanti agli occhi quel grande spettacolo che è la morte di Pio IX — specieamente se pensa che anche questo avvenimento, di cui si sarebbe creduto lunga l'eco e tagliarlo il rimbalzo in Italia e in Europa ebbe l'una scemata, l'altro attutito dall'eco ben più formidabile, dal rimbalzo ben più violento della morte di Vittorio Emanuele, e del solenne lutto nazionale che l'ha seguita.

Quello stesso grandioso spettacolo del Conclave riunito — coi troni dei Cardinali e i baldacchini che si abbassano quando il Papa è eletto, — non lasciare immutato sotto quello del cardinal presbitero... — non ha per noi che un interesse coreografico... Ammiriamo la pompa, lo sfarzo, la messa in scena, — ma il filo sottile di fumo che s'innalza dal fumajuolo del Vaticano, su cui un tempo eran fissi gli occhi di tutto il mondo, oggi non solleva un palpito nel nostro cuore, non addensa una nube sulla nostra fronte, non raccoglie in piazza S. Pietro che un centinaio di bigliellini.

Il mondo ha ben altro pel capo. — Eccolo... esso è là... mutolo, piegato tutto da una parte

col collo teso, gli occhi sbarrati, facendo ala della mano all'orecchio, tutto intento a raccogliere sillaba per sillaba le parole che oggi stesso Bismarck deve pronunciare all'Assemblea di Berlino — sperando di sapere da lui ciò che lui stesso forse non sa — se avremo la pace o la guerra — benché si immagini sin da ora che l'oracolo moderno non sarà più esplicito, né più chiaro dell'antico — e che la Sibilla dell'epoca, non meno scaltre dell'antica, prenderà le sue precauzioni per avere sempre predetto il vero, anche predicando il falso.

E domani o dopo anche questa curiosità, oggi intensa e smaniosa, sarà delusa e sfatata — e torneremo ad aspettare, con la febbre e l'orgasmo dell'impazienza, che s'irrita di ogni intoppo, di ogni ostacolo, di ogni ritardo... Aspettare che cosa? — Nessuno di noi lo sa — nessuno se lo chiede — perché ciò che si aspetta è l'ignoto.

Quest'aspettativa nervosa e convulsa che ci fa vivere fuori d'ogni, tutt'ieri, o nel domani, ha la sua ragione d'essere e punto in quella difficoltà di tornare nella vita reale ed ordinaria... che mi fa chiacchierare da circa mezz'ora senza parlarci di nulla — né degli spettacoli a cui abbiamo assistito senza sentirli, e in parte anche senza vederli — né dei libri che abbiamo sfogliato in questi giorni senza leggerli.

Eppure ne ho qui sul tavolo parecchi che invogliano alla lettura: *Le sceriffi* di Praga; — tre romanzi di tre scrittori gentili e simpatici — Emma, Neera, la Marchesa Colombi; — due novelle, una tutta fantasia, l'altra tutto cuore, di un amico cui voglio un gran bene, di uno scrittore che ci è tanto simpatico — Roberto Sacchetti, — ma chi è buono di fissare in una lettura la mente? Si comincia a leggere... poi un po' per volta le riele si confondono, i caratteri vi assumono forme fantastiche, delle rocce vi balzano fuori delle figure colossali... più grandi del vero... Intanto la fantasia butta all'uscio per annunciarvi una visita, o magari per dirvi che la minestra è in tavola, — e voi trasalite... come se da quell'uscio dovesse entrare un grande avvenimento storico, — perché da quell'uscio entrò la notizia della catastrofe di Mengoni, il telegramma della morte del Re, e l'altro che anticipava di tre ore la morte del Papa, e quello che vi annunciava l'ingresso a Costantinopoli di quei Russi, che da tre settimane stanno sempre con un piede in terra, e l'altro sulla staffa, — sempre sul punto di slanciarsi al galoppo i loro cavalli entro la grande moschea di Costantinopoli, — come Maometto II spinse i suoi, cacciandogli gli sproni nel ventre, sino all'altar maggiore di Santa Sofia.

I Russi che non entrano a Costantinopoli — la flotta inglese che non si avvanza nel Bosforo — la guerra che non si continua — la pace che non si fa — la conferenza che non si raduna — ecco i germi degli avvenimenti del futuro... che sono le delusioni del presente.

Si figuri se occupati come siamo a riscaldarli, a ricordarli colla nostra aspettazione, possiamo pensare ai teatri ed ai libri nuovi — che sono le occupazioni dei giorni distratti, lo svago dei giorni svagati.

Dunque... teatri nuovi... libri nuovi...

Politica interna... Misericordia, a pensarci c'è da sentirsi stringere il cuore, e la nausea salire alla gola.

Dio buono! che sproporzione fra questo popolo così pieno di sapienza, che supera lo più ardue prove con una disinvoltura meravigliosa senz'accorgersi che sieno ardue — e questi suoi governanti che logorano il loro piccolo ingegno a immaginare congegni da bimbi, e ideare, come grandi combinazioni politiche, di quei baratti che si fanno alla fiera del vil-

E non ci siamo ingannati.



Roma. — I CARDINALI DOPO LA MORTE DI S. S. PAPA PIO IX GLI BACIANO LE MANI. (Da uno schizzo del signor Paolucci).



ROMA. — TRASPORTO DELLA SALMA DI S. S. PAPA PIO IX DAL SUO APPARTAMENTO NELLA CHIESA DI S. PIETRO. (Da uno schizzo del signor Paoloe)

laggio, nei quali la loro scienza d'uomini di Stato arriva alla misura delle goffe furberie dei nostri villici.

No... no... per carità — distogliamo gli occhi da quel povero Depretis che ci fa compassione — da quel Crispi caparbio e vanitoso, che ci fa rabbia — da quella rappresentanza nazionale che ci umilia — da quei patrioti che contrattano la sanatoria delle illegalità — da quei Ministri che la comprano a prezzo della loro umiliazione.

Così all'Italia non ci fosse il popolo italiano... il quale tra le altre prove di buon senso sa dare quella altro... di non occuparsi dei suoi governanti... e dei suoi rappresentanti.

La vita cittadina è stignante nell'essa come un lago morto — e pare che si abbia paura di scuotela.

Vede bene — stanno scoprendo l'arco della Galleria — quel grandioso monumento che in altre circostanze sarebbe stato l'argomento favorito di concitate discussioni, di geniali conversazioni — su cui si avrebbe discusso, parlato, chiacchierato per un mese di seguito.

Ma si direbbe quasi che si ha o vergogna o invidia della sua grandiosità, perchè lo si scopre alla chetichella, levando tavola per tavola, asse per asse, — come se si avesse cura di fare adagio per non destare un dormente.

La folla si addensa a guardarla dal mezzo della Piazza — e sta lì per delle grosse mezz'ore, tacita, immobile, pensosa, — legge la dedica: *I Milanesi a Vittorio Emanuele II* — guarda in alto col coraione, un punto segnato da una pietra nera, — si fa più taciturna... più pensosa — e si allontana frettolosa, come per togliersi ad un triste pensiero.

Quest'arcano, inesorabile fatalità — la quale stabilisce che nel giorno in cui quel grande arco, innalzato dalla gratitudine di un gran popolo per un gran Re, e il genio che lo ha con sì balda arditezza ideato, è slanciato al cielo, e quello cui era consacrato, sieno partiti entrambi, a otto giorni d'intervallo, dal mondo, — colpisce tutte le fantasie — e le riempie di una tristezza piena di gratitudine e di affetto che vale quella solenne inaugurazione contesa a quell'opera insignita dalla puerile prudenza municipale.

Hanno detto che la inaugurazione solenne avrebbe contrastato con la lugubre mestizia d'un lutto recente, col triste pensiero delle grandi catastrofi che quell'arco ricorda — come se non ci fosse altra solennità tranne quella che si celebra con la banda civica, e coi discorsi di circostanza — come se anche le gramaglie e i funebri ricordi non avessero la loro — e più delle altre solenne.

Dunque neanche dell'Arco della Galleria si può parlare. — Lo vada a vedere — la poesia epica, di quel marmo impone a tutte le immagini come quella dei tristi ricordi che essa eterna si impone a tutti i cuori... — anche senza la inaugurazione.

Pio IX!... È un argomento esaurito. — Nella prima settimana di quel nome, quel fervore ci ricondurremo col pensiero al nostro, anzi all'adolescenza della Idea italiana.

Siamo un popolo di poeti!... benché senza poeti. — E la nostra poesia su Pio IX — elegia, lirica, epopea — nella scorsa settimana l'abbiamo fatta tutti... — poesia senza metro, senza rima... che non ci sogniamo nemmeno di far stampare in Elzevir, e per la quale non possiamo precisare l'ora in cui la si cominciava a pensare... — come si usa, epigrafi per vistosa pretesa di certi autori, i quali credono che si poteri imporrà moltissimo conoscere con la esattezza dei moderni cronometri il mese, il giorno, l'ora, il minuto, il secondo, in cui hanno fecondato col lievito del loro orgoglio il germe di una strofa stentata, entro il loro cervello.

E questa poesia di memorie giovanili vale — ce lo consente l'egregio Panzacchi — quanto la sua elegia, che è pure bellissima, e che ha delle stoffe veramente ispirate.

Ma dopo una settimana in cui ci siamo inchinati ad un Pio IX di fantasia, ideando un simbolo, una figura, un fantasma, ora ci è permesso di vedere il Pio IX della realtà — col suo spirito buono ma debole — col suo carattere timido ed incerto — e certo oggi non se ne potrebbe più riparlare come di un mito.

D'altronde c'è sempre del pericolo a fabbricare dei miti! — Che distacco tra quella colossale figura vestita di bianco che dall'alto di San Pietro stende le mani per benedire l'Italia — e quell'uomo, vestito da semplice prete, che tremante e pallido, fuggo da Roma nella carrozza della Contessa di Spaur. L'una è l'ideale — l'altra è la realtà.

Veda, Dottore, — Ella rideva una mia antica curiosità — quella di conoscere in Pio IX l'uomo. Fu a Roma tre volte, — ma, non chiesi mai una udienza. In quei ricevimenti la pose si imponeva alla natura, — il personaggio all'uomo. — Degli aneddoti ne ho sentito in questi giorni raccontare parecchi — ma nessuno che giustificasse quella fama d'arguto osservatore, e di spirito sagacemente caustico che gli hanno fatto. — Ho sentito dire della debolezza dell'anima sua — ma non mi raccontarono che debolezza di Principe, — e non bastano per segnare il carattere dell'uomo. — Lei che fu a Roma nei giorni burrascosi del 40, che ci tornò altre volte, deve averne sentite di belle.

Ah! Il 69 a Roma — Epoca strana... di cui non voglio rianusciare le varie e fantasmi che memorie, — perchè non v'è sollevare una tempesta di ciarle. — La Repubblica Romana! tragedia sublime, e farsa grottesca, — poema epico e dirombato sgualito, — gesta di eroi e trepida di matiti... — solenne sino alla allegria più eccelsa e ridicola sino alla goffaggine più sciocca.

Se ho sentite di belle... e ne ho vedute! Ho veduto Garibaldi a cavallo, vestito di rosso, col mantello bianco, galoppare per le vie di Roma seguito dal suo morto Andrea... che parevano una leggenda.

Ho veduto Mazzini al Quirinale — Garibaldi a San Pancrazio — e Medici al Vascello... — Mi fermo. Torniamo a Pio IX. — Vuole conoscere la debolezza dell'uomo? Eccone un esemplare storico, e facile.

Vi fu in quell'epoca una donna — oltre la contessa Spaur — ch'ebbe una gran parte nel romanzo storico di quei giorni.

Era una donna della borghesia — un carattere Romano — bella — audace — entusiasta.

Credente sino all'ascetismo aveva consacrato al Papa uno di quei cuori appassionati, in cui c'è del mistico e dell'eroico, e che spiega come si possa avere scritto in questi giorni sul portone di una Chiesa, in una corinfora funebre per Pio IX, ch'egli era l'amante di *Marta Vergine*.

Questa donna aveva attinenza alla Corte Papale. — I preti sanno qual partito si possa trarre da una fede di donna eccitata — sino al fanatismo.

Venne la fuga a Gaeta. — Questa donna seguì la Corte Papale — abbandonando la casa, la famiglia, i figli, uno dei quali le fu portato a Gaeta da una Ambasciatrice.

Nella precipitazione della fuga si era lasciata al Vaticano delle carte che bisognava sottrarre alla investigazione repubblicana — d'altronde premava porsi in rapporti coi capi del partito liberale, rimasti a Roma, appiattati ed incalcati — stringere con essi dirette comunicazioni di segrete informazioni, di ordini occulti.

Quella donna s'incaricò di tutto questo. Travestita da popolana, entrò in Roma, poté rinvenire le carte desiderate, le riportò a Gaeta serrate nel suo corsetto — strinse quelle pratiche — ne fu per lungo tempo la impavida messaggeria, andando e venendo da Roma a Gaeta e da Gaeta a Roma con un co-

1 Testuale.

raggio eroico, il coraggio dei martiri — a Roma ebbe minacciata di incendio la casa — fu cercata a morte — ma ciò non iscemò l'ardore del suo zelo e la frequenza dei suoi rischiosissimi viaggi. — A Gaeta le si prodigavano carità a brandite. Era nella incertezza della Raggia — nella disonestà più stretta con la regina di Napoli — il suo bambino dormiva nella stessa camera col Principe ereditario di Napoli — era ammessa alle stanze del Pontefice, in tutte le ore.

Lesio finì — si tornò in Roma. — Alla vigilia della partenza Pio IX volle vederla — le ripeté proteste di affettuosa gratitudine — le annunciò a Roma dove fosse la prima persona ch'egli vedesse. — La donna entusiasta parlò prima della Corte — la precedette — si collocò sul suo passaggio — fu, come aveva detto, la prima persona su cui si fermarono gli occhi del reduce Pontefice. — Egli la vide e le sorrise... E poi... —

Poi da quel giorno non ci fu più modo che essa potesse vedere Pio IX, rivolgergli una parola, fargli presente uno scritto.

Per lei il Pontefice si era così posti tutti gli interessi di Stato — quella donna giovane e bella, ammessa nelle intimità dei Palazzi Pontifici, poteva dar luogo a maligni sospetti. — D'altronde non serviva più. — Il debole cuore di Pio IX accettò la dura legge della ingratitudine che gli imponevano i suoi ministri — e obblì... molto — tutto. — La povera donna ne impazzì... e morì in breve. Quando la notizia della morte di quella donna fu data a Pio IX — si ebbe bratto tutto e pensò — poi ordinò le disce spolture come ad una dama — ad un cardinale, in una chiesa di Roma — e con ciò credette saldata ogni partita. — Ecco la debolezza dell'uomo!

Quanto al suo spirito arguto... eccone alcuni tratti:

Pio IX fugò di sera — e nessuno di quelli che lo custodivano se ne accorse. Al mattino seguente — le due sentinelle della Guardia Civica erano ancora nella linea, sotto gli elmi criniti, al loro posto... a vegliare solennemente il Palazzo Pontificio — vuoto del suo ospite illustre. — Quando la comica scena fu riferita a Pio IX, disse: — Ah sì, *eran le guardie del Santo Sepolcro!*

Il motto caustico per lungo tempo pesò sugli elmi lucidi e maestosi della Guardia.

Nel 69 il gen. Kanizler, sul cui valore Pio IX non si faceva alcuna illusione, sbraveggiava davanti di lui. — Pio IX s'impazientiva e si andava stringendo le labbra. Ad un tratto l'eroico Generale esclamò a dire, parlando di Garibaldi, che era impaziente di *misurarsi* con quell'avventuriero. — Pio IX non resistette più — lo *misurò*, a sua volta, dal capo alle piante con uno sguardo, — poi: *Generale, gli disse, non siete di misura. E più grande di voi.*

Un altro giorno aveva presentato a Lamarmora uno di quei principi Romani, rovinati e indebitati, a cui si affibbiò un titolo di Generale, — per chiamarli in qualche modo. Lamarmora, sentendo il titolo di Generale, lo prese sul serio, e gli chiese netto: *Quante campagne?* — Il generale d'anticamera restò perplesso. Pio IX venne a toglierlo d'imbarazzo: — *Ne aveva molte, ma i creditori glielo han portate via tutte. — Non è vero Generale!*

Il povero Generale restò ingrugolato e confuso. Un giorno Lodovico Muratori — il brillante autore drammi in cui abbiamo applaudit insieme qualche lavoro, il quale in quell'epoca era capitano d'artiglieria nelle truppe Pontificie — fu ricevuto in udienza dal Papa. — Pio IX voleva congratularsi con lui del recente successo di una commedia recitata a Roma in quei giorni. — Si era nel 69. Dopo le congratulazioni, il discorso scivolò nella politica. — Muratori si mise sulla parata. — Pio IX

che sapeva le tendenze liberalistiche del giovane capitano, gli piantò gli occhi in faccia e gli disse: *Lei c'è autore e che deve intendere, come crede che andrà a finire questa commedia?* E Muratori pronto: *Come tutte le commedie, Santità, con un buon matrimonio.* — E Pio IX di rimando: *Scintillando troppo volgare — c'è il tutore di mezzo che nega l'assesso, e manda fuori di casa i sensati di matrimonio.*

E gli volse le spalle. Qualche volta l'impazienza fu con le beghine troppo insistenti nel chiederli la benedizione personale. — A due di queste ch'era venute da lontano e che gli avevano portato ricchissimi doni dal loro paese, e un sacco di amuleti e rosari da benedire, e ché, curve sotto il peso del loro sacro fardello, gli chiedevano, all'uscir dall'udienza, la sola cosa di cui si erano dimenticati nel loro fanatico zelo, la sua apostolica benedizione per esse, rispose celiando: *Care figlie, state tanto coriche. Se ne vengono un'altra delle benedizioni non regolate più.*

Quelle povere donne furono dello scettico scherzo desolatamente e scandalizzate. — Avrebbero raddoppiato l'offerta perchè non fosse uscito dalla santa bocca del Papa, — tanto era parso loro una profanazione.

Se quel triste episodio — e questi molti abbastanza arguti ma un po' realisti, li avranno fatto conoscere sotto il mito della fede cattolica e dei ricordi patriottici del Pio IX della realtà, — non so, — ma è certo di questi sottili stami che si tesse d'ordinario quella storia intima psicologica dell'uomo, che è così diversa spesso da quella classica del personaggio.

Intanto una delle cose che si aspettavano è venuta — il Papa nuovo — Leone XIII.

Oh! bella — un Papa... Ci vuol molto tempo prima che possa essere qualche cosa di più e di diverso.

20 febbraio.

DOCTOR VERITAS.

LE NOSTRE INCISIONI

I FUNERALI DI PIO IX.

Erano le 5 45 pom. del 7 febbraio: l'ora, disse un giornale religioso di Roma, l'ora della salvezza angelica: Pio IX era morto. Il cardinale pentitenziario maggiore pronunciò allora con voce grave, velata del mestizia, il *Requiem eternam dona ei, Domine*, e a queste parole a nessuno degli assistenti rese più il cuore: tutti, cardinali, prelati, guardie e famigliari si affollavano intorno al letto per baciarne ancora una volta la mano del Pontefice. E questa cosa che rappresenta una nostra vignetta; le figurine dei cardinali sono, per la maggior parte, ritratti.

Il trasporto della salma dalla camera mortuaria alla Basilica di San Pietro — e l'attestando per le ampie sale del Vaticano, per le logge di Raffaello, per i vestiboli e le scale che mettono in comunicazione interna la dimora del Papa con la Basilica. Arrivano il corteo, fra due file di guardie svizzere, palafrenieri e quindi il clero con torcie. Venivano poscia i mazzieri, e un distaccamento di guardia svizzera. Subito appresso, il letto funebre, su cui posavano le spoglie del Pontefice, che portava un capo e una mitra d'oro e le mani tenova cinse sul petto. Il letto, sollevato dai sedari, era circondato dalle guardie nobili e dai penitenzieri della Basilica Vaticana, anch'essi con certi accessi. Immediatamente seguivano il maggiordomo, il maestro di camera, l'elesimionario segreto, vari camerieri segreti e altri addetti del Vaticano, il capitano del corpo delle guardie nobili. Seguivano i cardinali a due a due con torce accese. Dopo il sacro Collegio venivano alcuni membri dell'alta aristocrazia romana.

Trasportato il cadavere in San Pietro, esso venne esposto per tre giorni nella Cappella

del SS. Sacramento. Il morto era rivestito di abiti pontificali solenni: panni di porpora, sandali, guanti, anelli, collare e mitra d'oro; le mani incrociate sul petto stringevano un crocifisso; il piede destro, calzato di pantofole, sporgeva fuori dal cancello che chiude la cappella, perchè potesse essere baciato dal fedele. La chiesa di San Pietro era stata aperta alle 6 del mattino e malgrado l'ora la folla accalcavasi alle quattro porte, e invase in un minuto l'immenso tempio. Il concorso, nei tre giorni, è stato sempre numeroso. L'ordine più rispettoso fu serbato dalle truppe regie, soldati, carabinieri, guardie, che facevano ala in tutta la chiesa e nella piazza. La preseza da dei nostri soldati a guardare ed onorare la salma di Pio IX era certo lo spettacolo più straordinario in quel magnifico tempio di S. Pietro.

I soli privilegiati furono ammessi in San Pietro alla solenne cerimonia della tumulazione la sera di mercoledì 10. Vi furono i cardinali, che si erano radunati nella sala del Concistoro, scesero nella Cappella del Sacramento, dove, dopo aver baciato il piede del defunto, attesero il clero della Basilica per il trasporto processionale alla sepoltura provvisoria.

Quando giunse il clero, mons. Falcidati, vestito di piviale nero e mitra bianca, benedisse il cadavere e intonò il *Miserere* che fu poi proseguito dai cantori della cappella Giulia.

Alle 6 e 45 il corteo, avendo alla testa i mazzieri del Capitolo di San Pietro, si mosse: la croce astata precedeva il Seminario Vaticano; venivano poi il Capitolo, mons. Aresc arciprete di San Pietro, e subito dopo la bara circondata dalle guardie nobili e dalle guardie svizzere; sorreggevano la bara anche i Mansionieri della chiesa e i fratelli della confraternita di san Michele in Borgo. Chiudevano il convoglio fuochere la Corte Pontificia — i camerieri segreti, d'oro di cappa e spada — e un distaccamento della guardia Palatina.

La processione, per la navata media, giunse fino all'altare papale; e convergendo all'altezza della Confessione giunse alla Cappella del Coro. L'ora fu designata la bara nel coro, circondata da tutto il clero e dalle guardie e nobili, mentre i cantori proseguivano l'antifona *In paradisum* e il salmo *Stell corvus ad fontes*, che da monsignor Falcidati recitava le parole prescritte dal rituale, e monsignor Ricci coprieva con un drappo bianco il volto del Pontefice. Egli era stato l'ultimo a contemplare ancora una volta le sembianze di chi era stato Pio IX.

Sul cadavere veniva poi steso un velo rosso da mons. Marinucci prefetto delle cerimonie.

Sopra la porta del deposito provvisorio si vedevano delle grappe di ferro per innalzare con puleghe la bara, e tumularla nell'incavo preparato.

La salma di Pio IX fu prima deposta in una cassa di pino, così come era vestita nei giorni dell'esposizione, e fra i piedi gli furono collocate tre borse con ciascuna trentadue monete d'oro, argento e bronzo, e un tubo di latta contenente una pergamena ove sono descritte le gesta del suo pontificato.

La prima cassa fu chiusa in altra di piombo chiusa da sette suggelli apposti dal Camerlengo, dal Maggiordomo e dal Capitolo: sulla lastra superiore c'era la seguente epigrafe:

OPUS

PII · IX · P · M

VIXIT · AN · LXXXV · M · VIII · D · XXVI

ECCLES · VNITER · PRAEFTIT

AN · XXXI · M · VII · D · XXIII

OBIT · DIE · VII · FEBR.

AN · MDCCCXXVIII

Finalmente le due casse furono chiuse in una terza di noce, mentre il notaro Pomponi rogava apposito atto.

Il terzo cassetto, mentre si cantava il salmo *Benedictus Dominus*, veniva innalzata all'incavo murale preparato appositamente, e alle 9 la solenne cerimonia era compiuta.

LE MEMORIE DI VITTORIO EMANUELE A TORINO.

Come abbiamo promesso, eccovi in questo numero il disegno delle memorie di Vittorio al palazzo municipale di Torino. Sono la spada, sei medaglie, l'elmo piumato di Vittorio Emanuele. La spada, ammaccata dai colpi

ricevuti in battaglia, e ha il manico d'avorio bianco e porta inciso da un lato: *Victor Carolus*, dall'altro: *Victor Carolus*. L'elmo è l'ultimo che il Re portava nei suoi funerali. È sormontato da un'aquila d'oro e da lungo pennacchio a penne bianche ricadenti sull'orlo; in fronte, in mezzo alla stella, vi è ologia in oro e smalto; la corona ferrea del Re d'Italia. Le medaglie sono sei: una d'oro e una d'argento, entrambe al valor militare, italiane, una francese, pure al valor militare; la medaglia commemorativa francese della campagna italiana e guadalupa; la medaglia commemorativa delle *glorie dei suoi*; quella commemorativa per la battaglia dell'indipendenza italiana con le 5 fascette del 1848, 1849, 1850, 1860 e 1869; una medaglia anche d'oro così detta per *salute pubblica* commemorativa del suo viaggio e dei soccorsi a Napoli quando infuriava il cholera. La spada è quella che brandiva a Palestro e a San Martino ed ha l'impugnatura d'avorio assai consumato. I doni sono posti su d'un cuscino in velluto cremisi ricamato con guernio a frangie d'oro e con al quattro angoli le cifre V. E. artisticamente ricamate. È dono prezioso, e Torino ne va orgogliosa e saprà degnamente conservarlo e custodirlo.

SEZIONE ITALIANA DELL'ESPOSIZIONE DI PARIGI.

I lavori della Sezione italiana all'Esposizione Universale di Parigi cominciano ad assumere un'importanza internazionale.

La facciata nazionale che prospetta il giardino dell'Esposizione si compone di una grande arcata fiancheggiata da quattro minori: da qualche giorno è cominciata l'opera di decorazione delle parti decorative, come capitelli, fregi, medaglioni, stemmi, bassorilievi, ecc: queste parti verranno eseguite in Italia e si distinguono per la finezza della composizione e l'abile esecuzione, onde si può essere sicuri che l'opera della Sezione italiana, rappresentata degnamente l'arte nostra all'Esposizione e formerà in essa un grazioso vestibolo.

Le altre nazionalità hanno pur cominciata la loro facciata nazionale. Quella dell'Inghilterra appare pressoché finita; quella del Belgio si distingue per ricchezza e abbondanza di granti e marmi; quella del Portogallo promette di riescire un'opera degna d'osservazione.

Alla sinistra della nostra facciata, vicino alla Sezione cinese, una squadra di operai cinesi ha cominciato da qualche tempo la costruzione o piuttosto la composizione della facciata, le cui parti arrivano già lavorate dalla Cina: questo gruppo di Cinesi forma altamente l'interesse di chi visita i lavori della Esposizione per l'originalità dei loro costumi e del loro modo di lavorare.

DALLA GUERRA.

Gli avvenimenti interni ci hanno preso in queste ultime settimane un posto così consistente, che restano in sospeso una quantità di disegni e studi che sono componenti del teatro della guerra. Ne diamo oggi tre di molto interesse per le vedute che presentano, colte dal vero. Non hanno bisogno di commenti. Quella del Mar Nero, che ci mostra la via del Danubio per Costantinopoli, vien oggi ad essere di speciale interesse.

AGLI UCCELLETTI DEL MIO GIARDINO.

Cari uccelletti che la nova aurora
Con canti e voli festeggiate godeste,
Felicì voi, felici voi, che ancora
Vinti da tedio o da languor non siete!
Voi sempre ancor di questa tacità ora
In cor sentite le armonie segrete
E pel ciel che via via si ricolora
De' vostri gridi l'allegria spargete.
Cari uccelletti! Io non so se sia vera
La dolce fede della madre mia
Che il vostro canto chioda una preghiera.

Ma certo è sacro; è certo ha una parola
Che ancor rammenta al mondo che le obblia
Le forti gioie di chi in alto vola!

GIOVANNI RIZZOLI.



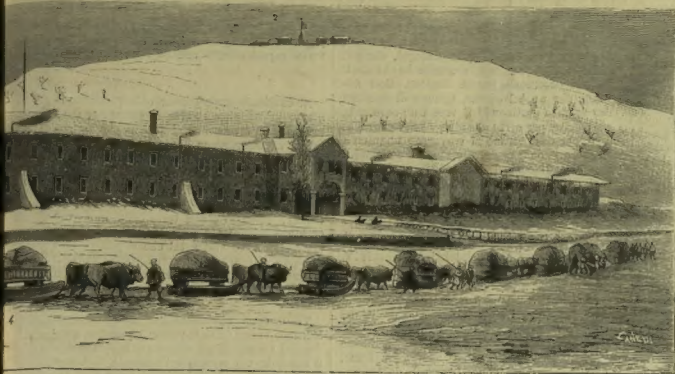
SCIUMLA. — 1. Gran caserma di cavalleria. — 2. Una delle fortificazioni.



GIURGOVO PRESA DA UNA TARIÀ TURCA A RUSTSCIUK. — 1. Batteria Russo. — 2. Altri cannoni russi. — 3. Ambulanza. — 4. Scuola municipale. — 5.



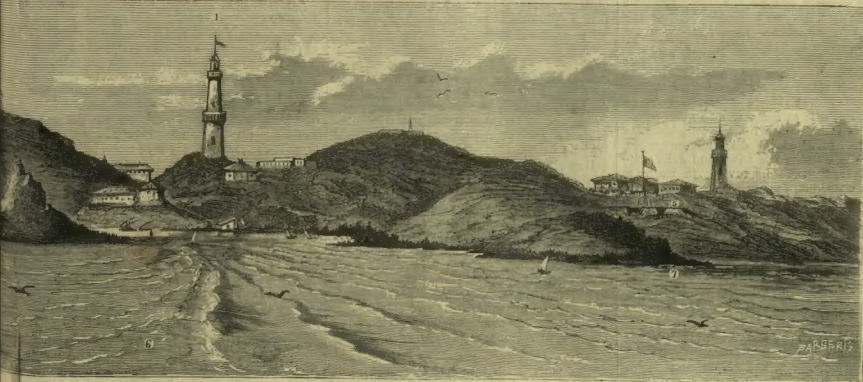
MAR NERO. — 1. Lanterna dalla parte del Mar Nero. — 2. Apertura del Mar Nero. — 4. Via del Bosforo per Costantinopoli. — 5. Fort.



4. — 3. Telegrafo e posta. — 4. Vettura di provvigioni per militari e deposito.



9. — 6. Batteria Russa di grosso calibro. — 7. Altra batteria Russa rimpetto alla stazione. — 8. Stazione di Rustecluk. — 9. Danubio. — 10. Stazione di Giurgevo.



9. — 6. Mar Nero. — 7. Via di Varna. — 8. Linea di Trebisonda, Batum, ecc., in Asia. — 9. Rocca isolata. (Da schizzi del signor Aurelj).

ANEDDOTI DEI CONCLAVI.

Dico il Bongi nella sua opera « Pio IX e il papa futuro » che si potrebbero distinguere nella storia dei conclavi alcuni periodi contrassegnati ciascuno dalle idee che prevalse nelle elezioni, e dalle influenze colle quali queste si compirono. Ciò è verissimo; perchè appunto nelle varie epoche si vide prevalere in conclave o questo o quello impulso; e ora fu il principio religioso, ora il politico, ora l'interesse della Chiesa, ora quello del Principato ecclesiastico, o della Curia romana, o di una camorra vaticanesca, o dei nipoti del papa defunto e delle sue creature, o dei cardinali principi e di corona. A queste influenze predominanti, che ad ora ad ora si andarono avvicinando, e spesso intrecciando fra loro, si aggiungeva l'infuso di tanti sentimenti individuali quanti erano i cardinali, il soffio di ogni genere di passioni, la cupidigia, l'amor proprio, la gelosia, il dispetto, l'ambizione, e cento altre; e facilmente si comprenderà come nel chiuso ambiente del conclave si agitassero sovente le più fere tempeste, e come si protrasse talora faticosamente, per mesi e mesi, a traverso i disagi della chiusura, e i calori soffocanti dell'estate, e la malignità febbrile dell'aria, una elezione, per la quale non si giungeva a raccogliere il numero dei voti necessari in mezzo a tanto frazionamento di partiti, a tante aspirazioni individuali, a tanto uragano di brame, di timori, di rivalità. Perciò la fisionomia dei conclavi si mostra singolarmente varia e mutabile, ora chiusa e concentrata, ora garbata e ciarlieria, o pacifica, o battagliera, o lenta, ora affrettata, oggi grave e contegnosa come una matrona, domani bizzarra e scapigliata come follia carnavalesca. A chi si ficcia a studiarla da vicino appare ben presto che nei corridoi, negli sfondi delle cappelle, nella oscurità delle celle parate di violetto o di verde, un misterioso intreccio di figure pensose, e accigliate, e beffarde, di cardinali e di conclavisti, e risuona all'orecchio un confuso mormorio di congiure, di precetti, di promesse, e minacce, e patteggiamenti, e motteggi, cui tengono borbore al di fuori le scommesse dei giocatori di Borsa, e tutte varie probabilità dei papabili, e le argute rati di Pasquino.

E quando si vede un interminabile conclave di sei mesi, come quello di Benedetto XIV; e quando uno brevissimo di quarantotto ore come quello di Pio IX, o di un giorno come il conclave di Gregorio XIII; e quando una fiera e accanita tenzone, che prolungandosi s'infacciasse, e viene a cessare per spossatezza dei combattenti, riuscendo eletto un terzo indifferente, invece di due ostinati competitori; e quando un regolamento inaspettato, che pare un'ironia; e dopo un laborioso contrasto una catastrofe improvvisata; e un ardito stratagemma vincere le più prudenti macchinazioni; e la pazienza trionfare dell'audacia; e la stanchezza e i disagi della chiusura divenire arma potente della minoranza per vincere le istanze o le avversioni della maggioranza; e guerre improvvise in mezzo a serena concordia, e subite paci tra le più fere battaglie, e diserzioni, e rannodamenti, impeli di coraggio e sminimenti codardi, e astuzie, e audacie, e amare delusioni, e insperati trionfi. In tanta complicazione di peripezie non mancano gli episodi ameni e bizzarri, e non si ha che a spigolare qua e là nella storia dei conclavi per raccogliere in abbondanza.

Nel conclave tenuto in Avignone nel 1334 i cardinali erano divisi in due ostinate fazioni, ciascuna delle quali, vedendo di non potere alla prima far riuscire il proprio candidato, cercava di guadagnare tempo, finché avesse

accresciute le proprie forze. Quindi nelle quotidiane votazioni i cardinali sperdevano i voti, dandoli a quelli fra i loro colleghi, che più difficilmente potevano raccogliermeli tutto il numero occorrente per la elezione. Così avvenne che un bel giorno, ognuno di essi nel suo segreto destinando l'altro a un cardinale, cui teneva per certo che l'altro lo avrebbe dato, per caso strano si trovarono unanimi a eleggere l'uomo meno stimato del collegio, il cardinale Giacomo del Forno, il quale, meravigliato della sua elezione, al paro dei suoi elettori, esclamò ingenuamente:

— Avete eletto un asino.

In modo consimile nel 1430 la unanimità del disprezzo produsse inaspettatamente la elezione del cardinale Condolmieri, Eugenio IV.

Quel cardinali, che non avendo speranza di essere eletti, si vergognerebbero di uscire dal conclave senza averli ottenuti, appaiono qualche volta sotto il nome di *onore*, si raccomandano spesso ai loro colleghi per averne qualcuno, e facilmente l'ottengono. Di questa usanza approfittò nel conclave di Pio IV (anno 1559) il cardinale Bartolomeo Della Queva, spagnolo, uomo ambizioso e gioviale, e poco mancò non conquistasse il papato per sorpresa.

Il suo conclavista T. Ferrante Torres, che si era posto in capo di far creare papa il suo padrone, da uomo accorto e saggio, girò un intorno intero per le celle dei cardinali, pregandoli ad uno ad uno separatamente perchè nella votazione dell'indomani dessero il loro voto, come semplice dimostrazione di onore, e per una sola volta, al suo padrone. Trentadue cardinali, di quarantatré ce ne erano in conclave, credendo ciascuno d'esser solo, promissero di dare il voto al Della Queva, e tutti infatti scrissero il suo nome nella scheda. Trentadue voti superavano i due terzi occorrenti alla elezione, e lo scaltro conclavista poté credere aggraziato il trionfo del suo cardinale. Ma il caso avvenne la trama prossima a raggiungere il suo scopo. Proprio al momento di entrare nella cappella dello scrutinio il cardinale Capodifioro, celiando con alcuni giovani cardinali, domanda loro:

— A chi darete il voto?

— A Della Queva, — rispondono in coro.

Stupefatto da quella unanimità, Capodifioro interroga altri cardinali, e riceve la medesima risposta. Compresso allora l'istinto, per non offendere Della Queva, finisce di credere a una strana combinazione, ma indusse molti cardinali a lacerare le schede già preparate in favore dello Spagnuolo; altrimenti questo era eletto papa per burla.

Qualche volta, invece, dei conclavisti malcontenti furono costretti che andasse a vuoto la elezione del loro padrone. A tal proposito le avventure dei cardinali Bessarione e Palaeotto echeggiano ancora nei conclavi, come paurosi tradizioni.

Durante il conclave di Calisto III, i cardinali già si recavano tutti uniti alla cella di Bessarione per *adorarlo*, ossia eleggerlo per acclamazione, quando un conclavista ubriaco di guardia alla porta li respinge, dicendo che il suo padrone dorme; da ciò concludono i cardinali che Bessarione è uomo che ama i suoi comodi, poco curante degli affari, e più non si occupano di lui.

Palaeotto fu due volte sul punto di essere eletto nel conclave di Gregorio XIII; ma la indiscretezza de' suoi domestici, l'avidità che mostravano correndo a dividersi le sue spoglie

prima del tempo, arrestarono i cardinali, che pensarono con sgomento in quali mani di favoriti rapaci sarebbe caduto il governo.

Al cardinale capo-partito occorre accorgimento grandissimo. Tutte le cautele ci deve usare, nulla trascurare di quanto può assicurare il successo, e non dimenticare l'influenza che spesso esercitano le minime cose sugli eventi di maggiore importanza.

Nel conclave di Pio V (anno 1566) grande era la potenza del cardinale Borromeo (San Carlo), che stava alla testa delle numerose creature del defunto papa Pio IV (Medici di Marignano), suo zio; a tal che si poteva dire l'arbitro del conclave; pure i primi candidati ch'esso propose, cioè Morone e Sirieto, non riuscirono, in causa di due minutissimi incidenti.

Tutto erasi combinato per la elezione di Morone; erano vinte le ultime resistenze, guadagnati i manipli più riluttanti; solo mancava il concorso del cardinale Farnese, e di ottenere questo, Borromeo, per pratiche precedenti, tenevasi certo. Ma l'ora era tarda; Farnese era a letto. Tanto a Borromeo inciviltà lo avvertì, e rimandò la cosa all'indomani. Questo rispetto di galateo mandò a picco la candidatura di Morone. I nemici di Borromeo non dormivano, né si facevano scrupolo di risvegliare i loro amici; e il mattino quando Borromeo cercò l'aiuto di Farnese, era troppo tardi; esso era già guadagnato dal partito contrario.

Quasi il medesimo avvenne per l'altra candidatura di Sirieto, sostenuta parimente da Borromeo. Tutto era bene architettato perchè in una votazione mattinale fosse eletto Sirieto. Ma nella sera precedente Borromeo omise di tenerne parola a Sforza, potente e superbo cardinale. Andò bensì a visitarlo di buon'ora al mattino; ma Sforza era già uscito dalla sua cella, e avendo d'altra parte appreso quanto era disposto, erasi offerto del silenzio di Borromeo, come di una mancanza di riguardo. E in conseguenza, allorché il cardinal Como a nome di Borromeo stesso andò a pregare Sforza del suo concorso, questi alteramente rispose:

— Borromeo s'innanza quando non considera per nulla i cardinali, e se crede di poter creare il papa da solo.

E la candidatura di Sirieto abortì.

Del settembre del 1590, epoca della morte di Sisto V, sino al gennaio del 1592, vi fu un conclave quasi in permanenza. Nello spazio di diciassette mesi il collegio dei cardinali si raccolse quattro volte per eleggere quattro papi. Già Urbano VII e Gregorio XIV erano passati rapidamente un dopo l'altro, quando i cardinali, dovendo entrare di nuovo in conclave, andarono prima, come erano usi, a far visita alla signora Camilla Peretti, sorella di Sisto V, che conservava sempre molta influenza in corte di Roma. La vecchia saggia, che ben sapeva come i cardinali fossero propensi a dare il loro voto a colleghi vecchi e malaticci, colla speranza di rientrare presto in conclave, e così moltiplicare a sé stessi le probabilità di riuscita, ironicamente disse loro:

— Fate dunque un papa, che abbia probabilità di vivere per qualche tempo, per non procurarvi continuamente queste inquietudini della elezione.

I cardinali sorrisero, e risposero al sarcastico consiglio eleggendo papa il cardinale Facchinetti (Innocenzo IX), uomo infermo, estenuato, e magro in modo spaventoso, che dalle coniezioni del conclave ebbe accorciata la vita, e non occupò la sedia di Pietro che un solo mese.

1 È noto che conclavisti sono quei segugi (consiglieri, segretari o cancellieri) che ogni cardinale può condurre seco in conclave.

Pieno di commovente e di scene drammatiche fu il conclave di Clemente VIII (anno 1592), nel quale si spiegò una delle lotte più violente che si ricordano.

Il cardinale di Santa Severina, candidato del partito spagnolo, allora potentissimo, già prima di entrare in conclave aveva assicurati i due terzi dei voti, cioè quanto occorre alla elezione, e cioè che disse di entrare in conclave papa. Non si erano però scoraggiati i suoi avversari, sebene contavano i loro voti si fossero accorti che non bastavano ad escludere la elezione del loro nemico, anzi avevano deciso di supplire coll'audacia alla pochezza del numero. Quest'ardita minoranza era capitanata dai cardinali Marcantonio Colonna, Borromeo, Altemps, Sforza, Aragona; i quali per tutta la prima notte del conclave lavorarono per attirarsi degli aderenti.

Alla mattina i partigiani di Santa Severina, sicuri dell'evento, vanno a premere il loro candidato nella sua cella, e lo conducono quasi in trionfo alla cappella Paulina, ove doveva seguire la elezione. Gli avversari, che già nella notte si sono preoccupati parecchi voti, fanno intanto gli ultimi sforzi. Il più terribile è Altemps, che vedendo Santa Severina in via per la cappella avvicinarsi a lui per parlargli, si alza sulle sue stampelle, o lui grida:

— *Vada retro, Sforza!*

E osservando che col corteo che accompagnava quel cardinale sta Della Rovere, che gli aveva dato parola di stare con lui, fermano gli dice:

— Se io non fossi inferno vi obbligherei a mantenere la vostra parola; dovessi farlo a forza di pugni.

I partigiani di Santa Severina entrano con lui nella cappella Paulina; il disordine impedisce di contare i presenti; e intanto gli avversari, venuti in sulla porta, cercano di creare ostacoli, provocare disordini, accrescono la confusione. Ma poco profitto essi fanno; i fautori della elezione sono sempre in numero sufficiente per renderla sicura. Quand' ecco entra nella cappella il conclavista del vecchio Marcantonio Colonna, e avvicinandosi al nipote di questo, il cardinale Ascanio Colonna, che era di questo di Santa Severina, gli mormora fra i segugi una misteriosa parola da parte di suo zio. Non si sa se mai quel parola fosse, ma l'effetto fu fulminante. Subito Ascanio si alza in piedi, e indicando Santa Severina, grida come un ossesso:

— Quest'uomo non è l'uomo di Dio! Non lo voglio! Non voglio dargli il mio voto!

Così dicendo, getta a terra il suo berretto rosso, e si avvia verso la porta della cappella. Gli altri cardinali vogliono fermarlo, lo affermano, lo tirano tanto da incenerire il ricchietto, alla porta alcuni conclavisti gli fanno barriera. Egli rovescia tutti, ed esce sempre gridando:

— Ascanio Colonna non lo vuole.

Con questo colpo di scena venne a mancare il numero dei votanti favorevoli a Santa Severina, e la candidatura di costui cadde per non più risorgere.

Nel conclave di Leone XI (a. 1605) poco mancò non riuscisse eletto il dottor cardinale BarONIO. Fra quelli che caldamente lo sostenevano era il cardinale Soudis, al quale fu dato il nome di *mastro di posta del conclave*, perchè di notte correva di qua e di là per esaltare il nome di BarONIO, e caldeggiare la sua elezione, in nome della *coscienza*, che doveva guidare i cardinali nella scelta del papa. Al che il cardinale Farnese rispondeva che non sapeva che fare di *quel negozio della coscienza*. E Sforza, e tutti lo stesso Soudis sempre ripeteva: *la coscienza, la coscienza*, indispettito rispose:

— Non la conosco, e pare che neppure

Vossignoria Illustrissima la conosca, potè che ne parli tanto.

Nello stesso conclave il cardinale spagnolo Avila, vedendo che Aldobrandini, capo della pratica favorevole a BarONIO, si ostinava a sostenere, abbene che lui riuscisse mai di compiere il numero dei voti occorrenti alla elezione di quel candidato, incolore, un giorno gli disse:

— Volete dunque rimanere un anno sopra BarONIO?

— Anche cinquanta, monsignore, — rispose l'altro.

— Ma noi creperemo qui, — gridò lo Spagnuolo.

— Chi muore al servizio di Dio non muore, monsignore, — soggiunse tranquillamente Aldobrandini, — si addormenta e si sveglia in paradiso.

In paradiso, in paradiso, — borbottò Avila, che aveva lasciato le delizie della reggia spagnola per venire ad annoiarsi nella clausura del conclave — *per ora corre più tosto svegliarmi ad Escuriale.*

Più tardi segui fra quei due stessi cardinali una sorda tragico-prottesca. Erasi sparsa nel conclave la voce che Aldobrandini aveva trattato Avila da bugiardo, per avere alterato il senso delle sue parole. Il gottoso Spagnuolo ora già conciato quando gli riferirono la cosa: subito si alza, si veste in fretta, raccoglie un certo numero di amici, e appoggiato ad una stampella, si dirige verso la cella di Aldobrandini, per domandargli una spiegazione. Lo incontra nel corridoio con un seguito numeroso di partigiani. Le due schiere si arrestano l'una di fronte all'altra, e lo Spagnuolo con tono altero e riso interpellò l'italiano. Non era che delle spiegazioni: ma Avila non se ne contenta, e grida, che se non portasse quell'abito rosso domanderà una soddisfazione in altro modo. Aldobrandini rimane fermo, e sostiene quello che ha detto: la lite si riscalda, le voci si alzano, le parole diventano sempre più pungenti, e sempre meno cardinalizie: i conclavisti si apprestano a prendere le parti dei loro padroni. Insomma, se non era il cardinale Diatristein, che conoscendo parecchie lingue, assicurò che c'era nella questione un equivoco di parole, perchè l'uno parlava in spagnolo e l'altro in italiano, forse l'irritabile Ibero avrebbe brandita la sua stampella, e chi sa che cosa accadeva.

Sempre nel conclave medesimo, che si prolungava indefinitamente, i cardinali giovani, per interrompere la monotonia di quella vita claustrale, si divertivano a fare delle burle ai vecchi. Alla notte li svegliavano di soprassalto, fingendo che si procedesse a una di quelle elezioni improvvisi e tumultuose, cui si dà il nome di *adovazioni*; nella cappella dove lo scrutinio portavano via e nascondevano le loro stampelle. Una sera le risate di quei buontempep svegliarono il cardinale Monto, bilioso e arguto fiorentino, il quale prese a stargliargli a seconda dei loro caratteri, dicendo:

— Quei burioni reglano una commedia, nella quale Bevilacqua fa la parte dell'amoroso, Delia quella dell'amorosa, Pio dell'arlecchino, Diatristein del leleico ubriaccone, San Cesarea della cameriera galeme, e Delfino del don Magnifico.

Quando in quello stesso interminabile conclave, dopo lunghe contese, il cardinal Medici fu finalmente eletto all'unanimità in una votazione della sera, si voleva rimandare la sua vestizione all'indomani, ma egli esclamò:

— No, no, mettiamoci subito questi abiti nuovi. Un simile affare non si protrae.

OSCAR PIO.

IO VO GRIDANDO PACE!

Cracovia, 7 febbraio.

Che la pace sia venuta, non posso proprio dirlo: siamo per la via e coll'aiuto della pazienza c'è da sperare che l'armistizio od i preliminari si cangino in patti stabili effettivi, per gettare una buona volta la questione d'Oriente al composante. Ha vissuto molto, diventerà un fenomeno di longevità. Speriamo la sia morta davvero, e sul terreno che ne accerchia la tomba, reso fertile dal sangue di tanti prodi, sorge una nuova città da rievagliare, se non superare, l'antica.

Con l'armistizio la mia missione è compiuta, ritorno in Italia per davvero. Son felico di lasciar questa neve e questi goli e disegni continui: tuttavia son triste. Non veder più il Danubio m'addolora. Lascio sulle sponde del re del fiume come un desiderio, una voglia, una piccola parte di me stesso. Per fermo il nostro egregio console di Braila me la rimanderà per via postale.

Il Danubio ha delle attrattive nascoste che si conoscono solo nel lasciarlo. Ora mi avveggo che amavo quelle acque grigie, quei vortici fragorosi delle Porte di ferro, quella corrente violenta che trasporta quanto lo si para dinanzi, quell'enorme e grandioso pezzo di ghiaccio, sotto il quale il fiume scorre con tutta la sua straordinaria velocità. Amavo questo spettacolo grandemente selvaggio, come amo l'eruzione del Vesuvio, l'uragano, l'incendio e quanto altro che spaventando attrae.

Prima di lasciar Braila, volli dare un ultimo sguardo al fiume. In compagnia di un ufficiale russo del genio e di un signore del paese, montai a cavallo. Noi, si voleva andare a Macin. La neve veniva giù fitta. Tutto intorno era un bel ghiaccio, che disgraziatamente non si limitava a scender qua, ma spinta dal vento, ci imbiancava la barba e ci penetrava negli occhi.

In verità la giornata non era la meglio scelta per una simile escursione. Pure avanzammo, e dopo un breve tratto, eccoci al fiume. Là sostiamo, la neve cadeva più che mai. Col capo e le orecchie coperte dalla *ovalluta* (berretto di pelo), avvolti nella pelliccia, abbiamo le mosse impiegate, mai possoni guidare gli animali, anche perchè il vento, spennandoci di fronte, ci costringe spesso a chiuder gli occhi.

E per passare, a cavallo, il Danubio gelato, bisogna aver gli occhi bene aperti. Per conoscere lo spessore del gelo è necessario guardarne il colorito: più è chiaro, più è solido. Guai se i piedi dell'animale poggiavano su biaglio il ghiaccio non sopporta il peso, si apre e travolge nelle sottoposte acque cavallo e cavaliere per richiudersi nuovamente sopra entrambi. La morte allora è certa per l'imprudenza, non più sono mezzi di salvataggio possibili. Si resta chiusi fra il ghiaccio e le acque.

Quel giorno, sebbene vi fosse la neve, la temperatura non era bassa, il disgelo si verificava di più. I punti pericolosi eran vari ad evitarli bisognava grandissima attenzione. Ora come si fa a guardare attentamente, allorché la neve colpisce negli occhi? Discontento e rimandando all'indomani la gita. E i domani fu lo stesso, la neve non smise. Il giorno seguente fui, ma il caldo aveva fatto il suo effetto, ed il ghiaccio del fiume in più punti era rotto, aprendo una via alle acque ed intercettando così le comunicazioni fra le due rive.

Bandii l'idea di riveder Macin e lasciai Braila! Oh! quel rammarico di non aver conosciuto prima la ospitalità, gentile e graziosa società di questa città! Le altre volte che vi ero stato, non aveva osservato che l'or-

rido selciato, la perdita illuminazione, i letti di certi alberghi popolati di cirasani e di baschi, di cavalieri leggieri e pesante; certi cantanti di nuovo genere in ogni caffè, in ogni *restaurant*, infino il brutto. Ora io volevo vedere il bello, grazie al carnevale.

A Braila si balla, non dico bene, ma molto. Alla sala Braili veduto in permanenza un ufficio, sul quale leggesi: *Asta sera mare bal mascat* (questa sera gran ballo in maschera). Dio che costumi!

La mania del ballo non è solo nella società elegante, arriva fin nelle ultime classi.

Domenica sera, la cameriera dell'albergo mi pregò permettermi di accomodarla in mia stanza di buon'ora.

— Perché? —

le chiesi.
— Perché sono invitata al ballo?
— mi rispose.

Io feci come gli altri ed assistetti ad una *sobrie* in casa del viceconsole di Svezia e Norvegia, e ad un'altra del viceconsole russo. Ebbi così l'occasione di veder le non poche

zia e di spirito condito d'una certa istruzione da meravigliare che si potesse trovare in quella città.

Per fortuna ebbi forza sufficiente a «traparmi da tali insidie» e la sera di lunedì, preso il treno diretto che veniva da Bukarest, lasciai Braila. Lungo la via perduno del tempo ed arriviamo a Roman, punto di coincidenza col treno di Lemberg-Vienna, con un'ora di ritardo, e il diretto per Vienna se n'è già andato. Per partire ci tocca aspettare il treno *omnibus* delle sette ore in una stazione!

Tutti i viaggiatori sono furiosi. In un momento la sala del ristorante è piena, gremita. La tavola rotonda, capace di trenta posti, è insufficiente ai viaggiatori che vogliono dissimulare la loro rabbia.



STATO ATTUALE DEI LAVORI DELLA SEZIONE ITALIANA ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI.
(Schizzo dal vero del vestibolo delle Belle Arti).

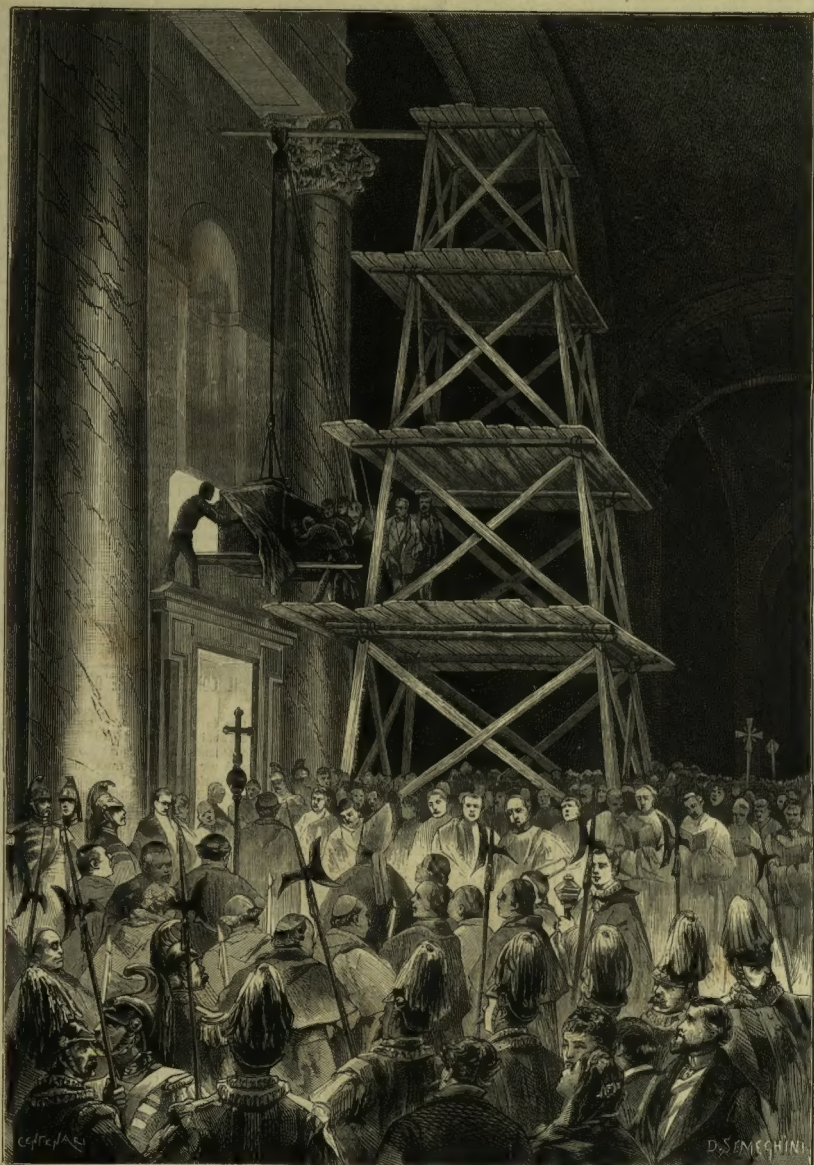


L'ELMO, LA SPADA, LE DECORAZIONI DI S. M. VITTORIO EMANUELE DONATI DAL RE UMBERTO ALLA CITTÀ DI TORINO.
PIEDISTALLO E CORNICE CONTENENTE L'AUTOGRAFO RELATIVO. Da schizzi del sig. Poggio ed E. Zuccaro.

prendendo le sue parole a prestanza da più lingue. Ed infatti seppi che vi erano varii balli di cucche, serve, cameriere e simile genia. O che non hani o fore il diritto di divertirsi!

bellezza Brailotte. Cioè, cioè, vere Brailotte ne ho visto pochine, erano Italiane, Austriache, Armeno e Greche, queste in gran maggioranza e simpaticissime, piene di gra-

mangiando una bistecca, una *costoletta*, bevendo un *le* o un bicchier di *vodka* misto a cognac. Qui dei senatori moldavi, che vengono da Bukarest e ritornano Jassy, tempestano contro



Roma. — TUMULTUAZIONE DELLA SALMA DI S. S. PAPA PIO IX NEL SUO LUOGO DI DEPOSITO IN S. PIETRO. (Da uno schizzo del signor Paolucci).

Russi che hanno distrutto il buon servizio delle ferrovie, e bombardando, fra le boccate di fumo, bevono una fetta di *bourbon*. La delusione, Russi impregnati di Rumene ed agli Austriaci vi sono feriti e militari in congedo che ritornano in patria; ogni ora di ritardo per loro un secolo. Ciò non impedisce di sorbire una mezza dozzina di tazze di tè; qualcuno più steso si pone in un cantuccio a dormire, altri cerca una distrazione in un colloquio abbastanza intimo con una *mademoiselle*.

Qui si parla francese, accanto si borbotta il tedesco, più lungi si biascia il russo. Tutti gridano, gesticolano, chiedono, domandano, pregano, imprecano, impongono.

— *Kellner zahlen!* (tedesco).

— *Garcyn, une cigarette aux pommes!* (francese).

— *Slinga alci!* (rumeno).

— *Dainci ciae!* (russo).

E proprio un pandemonio, in sulle due del pomeriggio tutti si sono tranquillizzati. Chi discorre, chi legge; io solo scrivo, ed una mezza dozzina di Russi non sanno staccarsi dal loro bicchiere di tè, cui tien compagnia un altro di acquavite.

Alla fine, in sulla quattro, la campanella avverte di prepararsi alla partenza. In un baleno tutti siamo pronti, e tuttavia per partire bisogna ancora un'ora circa. Questa pure passa, usciamo. La neve mogia mogia non ha assenso dal calore. Tutt'intorno è un bianco furore che si accompagna, bastando col mio animo attristato. Mi accollo in un cantuccio del compartimento e non oso staccar gli occhi dal candido lenzuolo che tutto dintorno copre la terra.

La neve ha pur il suo fascino; in un punto in cui è più agglomerata sembrami vedere una statua che rassomiglia a qualche donna di Braila.

E così, facendomi illusione, gli occhi si chiudono e... m'addormento.

— *Succazza, 35 minuti di fermata!*

Questo grido mi sveglia, avevo viaggiato cinque ore e non me n'ero avveduto.

Il treno è lussuissimo, la macchina piccina; nevica, ed un violento vento ci vien di fronte; procediamo lentamente per quattro ore e poi ci fermiamo in piena campagna. Che e noi che non? domando al mio solo compagno nel compartimento, Vattelapesca. La macchina si stacca e ci lascia là. Il vento gettava impotentemente la neve e la grandine contro i vetri degli sportelli. Arricchirsi a porre il naso fuori era un pericolo. L'ansietà era grande come la straordinaria del caso. Qui restar fermi era la cosa più ingrandevole. La ragione, con la fuma che un treno di arrisave addosso, quel sibilar del vento, la solitudine, non un lume, la neve, la grandine, formavano un totale da porre i brividi al più coraggioso. Peggio di tutto l'incertezza.

Quattro lunghe ore passammo in tale poco piacevole condizione: alla fine un flebile stridente ci rende avvertiti che la macchina si tornerà, sentiamo la scossa che si riceve allorché la s'attacca alla vettura, e ci rimettiamo in cammino.

Allo otto e mezzo giungiamo a Cernovitz, col ritardo di cinque ore. Avemmo la spiegazione del lungo aspettare. Il vento era stato tale che ci aveva impedito di camminare con la piccola macchina. Questa ora dovuto recarsi a chiedere il rinforzo di un'altra, ed entrante condurci in salvo. Sapemmo pure che eravamo stati in parte fortunati di non aver trovato a Roman il diretto per Vienna, perchè questo, poco dopo Cernovitz, aveva deragliato: due vetture s'erano frantumate, non mancavano dei feriti ed un morto. Ed infatti, poco dopo aver passata la stazione di Ottava, vedemmo i resti di due vetture capovvolte e rotte.

La sera alle 10 giungemmo a Lemberg e poco dopo riprendemmo il treno diretto per Vienna.

Fra le ore attese a Roman ed il ritardo della notte avevo perduto tutto un giorno.

Ed avessi finito almeno l'arrivo siamane a Cracovia, scende in fretta per far visitare il mio biglietto, rilasciato dalla *Nordbahn*; credo in sulle cinque essere a Vienna. Vi sarò alle cinque... ma di domattina, e non lo giuro. Sul mio biglietto mancava il bollo che lo rendeva servibile per i treni diretti ed era a metà prezzo. Meschineria d'una società. O pagaro 25 fiorini, o attendere otto ore a Cracovia. Ho perduto quest'ultimo partito ed eccomi a zonzo per la città col naso in su e gli occhi a destra ed a sinistra, guardando di qua, di là, formandomi ad ogni cantonata. Veggo così il vecchio castello, quello che non potè essere preso dal Turchi; le mura sono ancora vestite, sebbene vetuste, le porte bassissime; a stento vi passa un uomo a cavallo, e lateralmente nella muraglia vi sono delle immagini di *Madonna e Santi*, cui brillano disancorate e fanali. Veggo la Cattedrale, l'antico palazzo del re di Polonia, e poi, non so come, mi trovo nel ghetto. Non c'è da sbagliarsi. Il tipo degli ebrei polacchi non lo si può confondere: sudici, pieni di unto, con i loro cuffiatti stretti alla vita e lunghi fino ai piedi. I ricchi polacchi si capì un cappello a cilindro dalle falde larghissime, i poveri un berretto; tutti hanno la capigliatura lucida di grasso, due riccioli cascano sulle tempie parallelamente alle orecchie — e dicono uomini.

Li osservo con curiosità. Uno mi si accosta, mezzo in spagnolo, mezzo in tedesco mi chiede se voglia barattare moneta: un albero, se intendi le scure abili. In breve ho d'informa tutto un giro. Ognuno mi offre la sua mercanzia.

Scappo e ritorno alla stazione. L'ora di partire è giunta. Domattina sarò a Vienna e fra tre giorni in Italia.

Dopo un simile viaggio ho tutto il diritto, non di gridare, ma di chiedere *pace, pace, pace*, *gentilissimo*.

NICOLA LAZZARO.

LA "RIVISTA D'EDIMBURGO"

di G. B. Bonghi e Minghetti

(Corrispondenza da Londra).

La *Rivista d'Edimburgo*, giornale critico, è una rassegna fatta da scrittori gravi ed autorevoli; i giudizi ch'essa dà, imparziali e spesso vivaci, attirano sempre l'attenzione pubblica. Si può dire che a questa sua maniera la *Rivista d'Edimburgo* deve la fama che l'ha messa tra le pubblicazioni immaneabili nella lettura di ogni inglese.

Nel suo numero del gennaio la *Rivista d'Edimburgo* esamina il libro: *Pio Non e il papa futuro* dell'onorevole Ruggero Bonghi, e *Stato e Chiesa* dell'onorevole Marco Minghetti. Crede che l'argomento di questi due lavori abbia un interesse ed un'importanza che non si restringe solamente al paese degli autori e i quali debbono considerarsi tra i più sperimentati pensatori e statisti d'Italia. — Riveda gli uffici che essi tennero nei Consigli della Camera, e pensa — che tutti gli amici d'Italia debbono essere soddisfatti che durante il *negotium in otio* — che serve d'epigrafe al libro dell'onorevole Minghetti — essi si siano occupati a fare quegli scritti. — La *Rivista* esamina minutamente il lavoro dell'onorevole Bonghi e se riproduce molti lunghi periodi, seguendo accuratamente tutte le argomentazioni dell'autore. La *Rivista* scrive che il nuovo capitolo aggiunto, dopo le pubblicazioni fatte nei precedenti anni dalla *Nuova Antologia*, è « la più interessante ed importante parte del volume »; trova che l'onorevole Bonghi è senza dubbio nel vero nella sua conclusione che i governi civili d'Europa eserciteranno meno influenza di prima nel futuro conclave; e considera che l'autore « ha trovato una vera e notevole conferma dello suo idee, e che non a ragione del vescovo di Salford » e che con una

incontestabile cura « egli si è intrattenuto sulle considerazioni che dovranno preoccupare il prossimo conclave. » Sono quindi ricordate ed assimilate le distinzioni che l'onorevole scrittore fa dei cardinali in « papabili, politici, santi e zelanti » i quali come in ogni società civile dovranno dividersi in « conservatori e progressisti. » Finalmente « guardando le considerazioni e le previsioni del Bonghi » sul risultato del conclave, conclude che « si possono ammettere come fondate sopra veri e concreti apprezzamenti, e sulla conoscenza di fatti che probabilmente eserciteranno una influenza decisiva. »

Circa il lavoro dell'onorevole Minghetti la *Rivista d'Edimburgo* crede sufficiente raccomandare di leggerlo al lettore che s'interessa dell'argomento. Aggiunge che questo dell'onorevole Minghetti è « quasi il più chiaro e il più consistente esame sulla questione che gli Italiani ebbero dinanzi a loro. »

Vi sono, aggiunge, pagine nel libro « che diranno al lettore inglese che il signor Minghetti è ancora sino ad un certo grado — quasi quanto gli altri scrittori italiani che la *Rivista* conosce — sotto il dominio d'idea generata da una vita passata in un'atmosfera sociale, nella quale la Chiesa è abitualmente considerata come una istituzione esistente per una necessità *a priori*; l'autore però è per lo meno riuscito ad innalzare se stesso ad una altezza filosofica tale che gli ha permesso di abbracciare interamente il soggetto, e che lo ha posto completamente fuori della regione dei pregiudizii e delle passioni partigiane. »

Mi è occorso di leggere qui, da che vennero pubblicati i libri dei due eminenti statisti italiani, non pochi di simili apprezzamenti: cosicché verrebbe che ogni libro venisse letto e valutato qui, quanto, se non più, che costì; e mi è sembrato miglior partito, per far conoscere in Italia l'opinione che essi godono in Inghilterra, trascrivere a salti i giudizi di una sola autorevole *Rivista*, piuttosto che riprodurre altri giudizi della stampa, o scrivere ciò che lo stesso aveva udito. G. M.

IL CONTE SANTORRE DI SANTAROSA.

II.

Con tutto ciò Santorre non disperava: a trent'anni egli aveva la fede di un giovanotto diciannovenne. Chiudeva un poco gli occhi sulla realtà per appuntare tutta quanta la mente nel proprio ideale: la liberazione d'Italia per mezzo della casa di Savoia. « Per una strana sciagura i due ultimi sovrani erano mostrati indugliando, degnati dai loro predecessori, a inferiori per ingegno, per debolezza di carattere, alla grandezza delle circostanze, avevano abbandonate le ardite ambizioni della dinastia — non importa, per Santorre queste ambizioni erano alla vigilia di un successo. Il re era un uomo mediocre? L'avrebbe innalzato la devozione del popolo. — La corte stava perplesca fra il servaggio e la gloria! — Occorreva sconfiggere la gloria, — E se resisteva? — Ebbene, bisognava fargliela ottenere per forza. »

Un ragazzo, che non sa il conto suo, lo si mette al posto che gli spetta, suo malgrado. Così, volere o no, la casa di Savoia doveva conquistare il Regno d'Italia. Per Santorre era questo un dogma indiscutibile, — il dogma d'un utopista. La gente assennata pensava allora diversamente. Il destino ha dato ragione all'utopista. Dopo cinquant'anni — è vero, ma vi palano troppi — Quelli che negano l'influenza dell'umana volontà nella storia dei popoli, dovrebbero riflettere a questa strana e vittoriosa pressione di un desiderio sugli avvenimenti. Cavour faceva con un voto sovrano suggellare nel cuore degli Italiani l'aspirazione al conquisto di Roma, inscriveva per ciò solo il credo della nazione contro la fortuna; e sapeva che la fortuna avrebbe pagato. —

Non è a caso che il nome di Cavour mi cade sotto la penna; esistono fra il re e il signore dei 1821 molti tratti di somiglianza. Anche il grande ministro era un signore: soltanto aveva una mano tanto robusta da trasformare i suoi sogni in realtà.

Santoro confortava le sue speranze con degli indizi, a dir il vero assai incerti, di personali tendenze liberali e nazionali da parte del re.

« Assicuravi che Vittorio Emanuele l'avesse detto? — Se i miei sudditi desiderano proprio una costituzione, io sono contentissimo di soddisfarli. — Citavano inoltre parole dette da lui a questo o a quell'ufficiale; che si *furbera un di qualche cosa*; che quegli Austriaci erano pur soverchiarati o — e simili. »

Ma da questo a far la guerra agli Austriaci, come vedete, ci corre. Quanto al dare una Costituzione, la regina e il suo confessore e forse anche una intima sua ripugnanza, ne lo distoglievano. Confessava lo stesso Santoro qualche anno dopo che al Re ripugnava quelle riforme che dovevano essere la base, il principio di qualsiasi politica nazionale.

Il buon Vittorio Emanuele, come lo chiamavano i liberali piemontesi, era un bonomo e nulla più.

Infatti, passati i primi momenti di reazione, il buon senso aveva ripreso il sopravvento. L'amministrazione era a poco a poco passata nelle mani di uomini, che se non potevano chiamarsi precisamente liberali, erano, dice il Balbo, tutti uomini di pratica e di esperienza, che avevano veduto molte rivoluzioni e governi diversi e non si spaventavano delle idee nuove: il marchese di San Marzano, il conte Saluzzo, il cav. Cesare Saluzzo, il conte di Vallesse... « più illustre di tutti, il conte Prospero Balbo.

Quest'ultimo, ministro dell'interno, aveva cominciato una serie di sagge riforme legislative e giudiziarie. La sua chiamata al gabinetto, nell'agosto 1819, era considerata come una grande vittoria riportata dallo spirito del tempo contro i fanatici retrogradi. Il suo predecessore, il conte Borgarelli, che gli aveva lasciato il portafoglio per passare alla presidenza del Senato, era il portavoce più solenne di costoro; quando il 1.^o gennaio del 1820 venne, secondo l'uso, a complimentare il Re, ebbe il triste coraggio di ammonirlo dicendo: — Sire, degnatevi ricordarvi che le antiche leggi dello Stato sono le custodi della sua sicurezza e del suo splendore; non permettete che una mano indiscreta ardisca toccarle... — Egli alludeva al conte Balbo.

I lenti ma certi progressi dell'opinione pubblica minavano i liberali e maggiori desideri ci a più alti disegni. Erano tutti giovani, nobili la più parte, di un sicuro patriottismo, di una grande schiettezza di convinzione — schiera generosa di precursori — concordi nel fine, ma divisi nel giudizio dei mezzi e delle opportunità. Gli uni, confidanti in un pacifico sviluppo delle tendenze liberali, attendevano le occasioni dall'avvenire; e gli altri, impazienti d'ogni indugio, volevano costringere il presente a fornirle. Fra i primi era Cesare Balbo, il figlio del ministro.

Le speranze dateci da quel ministero, egli scrive, e dalla nostra buona ed anche arrendevole del re Vittorio Emanuele, erano pur le minori; le maggiori erano quelle che ci potevano venire, ed a me almeno venivano, da noi stessi. Non solamente il Santorosa, ma quasi tutti coloro che furono poi compagni suoi alla rivoluzione e parecchi altri, com'io, che non furono, e molti liberali anzi, che di liberali si dicevano, si trovavano in posti non alti e non secondari se non al minor. E sopra tutti era il principe di Carignano, Carlo Alberto, *principe della gioventù* in Torino, speranza d'Italia in tutta la penisola. — Era evidente, proseguiva l'illustre storico, che bastava

lasciar gli eventi fare il loro corso, aspettare, e tutti al più unirsi, come si fa in tutti i paesi, di opinioni, di esperienza, per aiutarci a vicenda e per promuovere intanto la propria opinione. Io, quantunque pressato di mia natura, propugnava pur tal politica, tra gli amici, nei crocchi che si tenevano frequentemente, « discorsi che si tenevano apertissimamente, perocché anzi d'altro non si parlava. Ma mi si rispondeva che ciò era troppo lungo. Ed io: — Quanto credete voi? — ed uno: — Dieci anni, che è molto, troppo. — Ed io con parola ancor più energica: — Sciagurati politici siete pure che non potete far disegno lungo di dieci anni. »

Santorosa era degli impazienti; e, dice il Balbo, il più moderato di questi.

III.

Verso il fine di quell'anno 1819 scoppia la rivoluzione militare spagnuola e venne pubblicata a Madrid quella ultrademocratica Costituzione che era stata redatta dalla Corte di Cadice nel 1812: — rivoluzione e costituzione che divennero in breve il modello e il vessillo dei più impazienti fra i liberali italiani.

Santorosa conveniva col amico Cesare nel disapprovare quell'informe abbozzo di Costituzione; e più ancora le rivoluzioni militari con le quali si cercava di attuarla; ma poi rideva a concludere che ogni sgraziato d'opinioni doveva farsi al bene della patria, e pure di affrettare la sua liberazione egli non faceva difficoltà di mezzi e innanzi si ostinava il Balbo di rimoverlo da questo proposito. Allo stesso modo, quarant'anni dopo, Massimo d'Azeglio rampognava a mezza voce il Cavour di accostarsi ai democratici per *imbastire l'unità italiana*.

Balbo e Santorosa rappresentavano fin d'allora i due estremi del partito nazionale: — l'uno diceva sperare che i fatti si rivelassero; l'altro che teneva il separerebbero. — Aveva ragione il secondo.

La rivoluzione di Napoli sopraggiunse a interrompere queste discussioni. Era anche quello un *pronunciamento* militare in pro della costituzione spagnuola. Re Ferdinando I recitò allora il primo atto di quella triste commedia di cui i suoi sussurri continuarono poi. Ricordo la mia disapprovazione e poco dopo restai in Lubiana al congedo dei sovrani. Il Parlamento napoletano ebbe la bonarietà di credere che vi andasse a patrocinare i suoi diritti! Lo lasciarono parlare come un supplicante, egli si presentò al congresso come uno spertigolo. I monarchi riuniti a Lubiana non lasciarono sfuggire l'occasione di dare un facile esempio e di punire sui napoletani il principio delle rivoluzioni militari che erano costretti a tollerare ancora per poco in Spagna. Un corpo d'esercito austriaco scendeva poco dopo alla volta del Regno.

Questi avvenimenti ebbero un'eco profonda nelle file dell'esercito piemontese, dov'erano numerosi gli avanzati delle battaglie napoleoniche, fortissimi legionari dell'impero, che avevano mutato ideale, e ambivano l'onore di farsi i protettori della libertà — e numerosissimi gli affiliati alle società segrete dei carbonari — e dove d'altra parte, per il ridicolo e la debolezza dei nuovi ordini, rimaneva molto alta l'antata disciplina.

Una vasta cospirazione s'era da tempo andata raggruppando specialmente fra gli ufficiali più intelligenti ed influenti, — una cospirazione nazionale e monarchica che si estendeva alla parte più eletta della gioventù aristocratica e metteva capo a Corte, al presunto erede della Corona. I successi d'allora, e la condotta ch'egli tenne nei dieci anni che seguirono, hanno proiettato un'ombra sinistra sopra questa figura Santorosa, nel suo opuscolo della *Révolution Piemontaise*, attraverso alla grande discrezione del suo linguaggio ne lascia trapelare un giudizio molto severo e che le apparenze d'allora potevano giusti-

ficare. Ma oramai, dopo la tragica dimostrazione del 1849, non si può più dubitare dei sentimenti liberali di Carlo Alberto.

Egli non li nascondeva allora agli ufficiali che lo attornavano, al colonnello San Marzano, al suo aiutante cavaliere di Collegno, al Santorosa, a Cesare Balbo. Quest'ultimo l'aveva accompagnato in un giro nei porti di Genova ed avevano fatti molti discorsi intorno alle cose d'Italia. Dopo la rivoluzione di Napoli lo tormentava assiduamente il pensiero di divenire il grand'uomo dell'Italia moderna. Il 1.^o gennaio 1821, a Corte aveva preso il giovane colonnello San Marzano in disparte, e, posta la conversazione sugli avvenimenti della penisola, gli aveva mostrato il più ardente desiderio di assumersi una gran parte. Questa confidenza si ripetevano e rivolgevano verso di lui le maggiori speranze. Da tutte le parti della penisola i liberali guardavano ansiosi verso Torino: un vivissimo scambio di intelligenze si accendeva fra il Piemonte e la Lombardia; dei patrioti milanesi andavano di forza in forza, di presidio in presidio, tentando gli animi degli ufficiali e dei soldati. Si voleva approfittare della spedizione degli Austriaci nel napoletano, per tagliar loro la ritirata, conquistare le città del Veronesi e del Mantovano — affermare la solidarietà nazionale del Piemonte colle regioni sorelle.

Il moto doveva rannodarsi a una sollevazione di tutta la penisola. Nicomede Bianchi ne ha riprodotto il disegno dal premo di un lavoro sulle *Speranze d'Italia*, cui il Santorosa stava attendendo:

« Supponendo la guerra di Napoli intrapresa dagli Austriaci con gran senno e prudenza, pensiamo che cionquantamila di loro d'incontrino nel Regno, che due o tre divisioni sieno disposte nelle Marche, nella Romagna e nella Toscana per mantenere la comunicazione di quell'esercito coll'altro di Lombardia, che suppongo disposto in tre o quattro corpi.

« L'esercito napoletano, aiutato dall'insurrezione delle Marche e dell'Umbria, collegantesi cogli Abruzzi ad Arezzo; Bologna, Venezia, Brescia, Milano albanesi; i popoli della Piave, della Brenta e di Treviso si ribellano.

« Ma tutto sarà nulla, senza forte esercito nell'Italia superiore. E questo sarà il Piemonte, i Piemontesi possono fare un esercito di sessantamila uomini, e avere le milizie cittadine nelle piazze di Genova e di Alessandria. Ma se il Principe è freddo? Non lo potrebbe essere. Ma se lo fosse... »

« Ma come il Re riconoscerà il desiderio della Nazione? Come sapremo che i Piemontesi non vogliono essere Austriaci? Dove il Parlamento, dove i Congressi? Il soldato piemontese, soldato italiano, deve dire al suo Re: « Sire, il Lombardo frme, il napoletano si difende a stento, il Romano si leva in armi. Noi Piemontesi, guardati con tanto desiderio, con tanta aspettazione da tutta Italia, noi proditori uomini e soldati di forti Principi, noi staremo colle braccia conserte ad aspettare che i trionfatori Austriaci, lieti della nostra ignavia, vengano a darci ordini imperiosi? Siamo Italiani, o Sire, e in questa forma sta tutto il nostro dovere di alzar le bandiere e volgerle verso il Ticino col nome d'Italia e di Savoia sulle insegne. Non manca un *giornetto* che potrà essere erede del Principe Eugenio. »

Tutto questo non vi par saggiamente disposto, non è esattamente quello che avvenne quarant'anni dopo? Non manca che una cosa sola, e per dire il vero, indispensabile: la volontà degli uomini delle popolazioni. La colpa era della società segreta, le quali elaborando questi loro disegni in una strettissima cerchia di persone, non pensavano a procurarsi quel potentissimo strumento di rivoluzione che è l'opinione pubblica.

(Continua).

R. SACCHETTI.

SCACCHI.

Celebre partita di gambito di cavallo, giocata dai signori

Prof. Andersen.	G. R. Roumann.
Bianco.	Nero.
1. P. e2-e4	1. P. e7-e5
2. P. f3-f4	2. P. e5-f4
3. C. g1-f3	3. P. g7-g5
4. A. f1-c4	4. A. f8-g7
5. P. h2-h4	5. C. d7-d6
6. P. h3-h4	6. P. h7-h6
7. C. h1-c3	7. C. h8-c6
8. P. h4-g5	8. P. h6-g5
9. T. h1-h8	9. A. g7-h8
10. D. d1-d3	10. C. c8-b4
11. A. c4-f7+	11. R. e8-e7
12. D. e3-e4+	12. A. c8-c6
13. P. f4-e5	13. A. e6-d7
14. D. e4-b4	14. P. g5-g4
15. C. f3-g3	15. D. e8-h4+
16. R. e1-f1	16. P. f4-f3
17. A. e1-c3	17. D. h4-g3
18. P. e2-e3	18. P. g4-g3
19. T. a1-d1	19. D. g3-e2+
20. R. f1-e1	20. A. h6-g5
21. A. e2-f2	21. A. e5-g3
22. A. f3-g3	22. D. g3-g1+
23. R. a1-e2	23. R. g3-g1
24. R. d2-c1	24. D. h3-f4+
25. R. e1-h1	25. P. f3-f2
26. D. h1-c4	26. C. c5-b6

Il bianco si dà per vinto.

(Dalla Raccolta delle partite di Andersen.)

Soluzione del Problema N. 55:

Bianco.	Nero.
1. C. e6-f8	1. R. e5-d6 (a b c)
2. D. f7-g4	2. R. d6-e7 opp. c5
3. C. h4-e5 opp. c5	
3. C. e6 matta.	(a) 1. R. e5-d4
2. D. f7-b6+	2. R. d4-e5 opp. c3
3. C. f8-d7 opp.	
3. D. e6-c8 matta	(b) 1. R. e5-b5
2. D. h7-f4	2. R. f6-e6
3. D. f7-f4 matta	
2. D. h7-e7+	(c) 1. P. h7-g6
3. D. e7-e6 opp. e3 matta.	2. qualunque

Soltanto dai signori Giuseppe Valsechi, Genova; V. Corradini, Palermo; S. Fattorato, Napoli; L. R. Rapp, Monaco (Savona); M. Conzatti, Venezia; A. Grivini, Basiglio; C. Morganti, Firenze.

REBUS.



L A V A

G. De Franceschi.

Spiegazione del Rebus a pag. 132:

L'hom sostiene nel corso de'snoi anni — Di varia specie e grandi inganni.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

È in corso di pubblicazione la Terza Edizione

DELLA

SACRA BIBBIA

— ANTICO E NUOVO TESTAMENTO —

ILLUSTRATA DA 250 GRANDI QUADRI

DI

GUSTAVO DORÉ

L. 1 la dispensa

Esclairanno due dispense al mese

L'opera completa comprenderà oltre 60 dispense e costa

Libre 60.

IL PARTITO CONSERVATORE

DI

ROBERTO STUART

L. 1 50.

Dirigere Commissioni e Voglia agli Effetti FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, N. 11

Milano - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano

COSTANTINOPOLI

DI
E. DE AMICIS

L. 6 50.

IL CONCLAVE
E L'ELEZIONE DEL PONTEFICE

DAL
PIO IX E IL PAPA FUTURO

DI
RUGGERO BONGHI

Uno Lira.

IN RISAIÀ

RACCONTO
DELLA
MARCHESA COLOMBI

Lira due.

IL MONTENEGRO

DI
CARLO VARIANTE

Un volume della Biblioteca di Viaggi
con 40 inc.

L. 32 50.

RASSEGNA SETTIMANALE DI FIRENZE, N. 7. Papa e Re; La Monarchia; La controrivoluzione; Le nuove Convenzioni ferroviarie; Il Conclave, lettera da Roma; Dopo il Conclave, lettera da Roma; Corrispondenza da Berlino; Corrispondenza da Palermo; Il Parlamento; La Settimana; La preghiera del Mattino (Neri Tanfoglio); Il Pessimismo dello Schopenhauer (Giacomo Barzillotti); Il movimento Malusiano in Inghilterra; Il Bronzo-acciano; Il rimorso dei tabacchi (lettera al Direttore); Bibliografia; Letteratura; Storia; Scienze politiche - Scienze giuridiche; Notizie. — (L. 20 l'anno).



Disegni e prezzi cor. gratis dietro richiesta

PULLNA (Boemia)

LA PIU' VECCHIA E LA MIGLIORE

ACQUA MINERALE NATURALE
PURGATIVA ED ALTERANTE CONOSCIUTA

— Dose: Un bicchiere da vino. (Al fanciullo basta darne uno o due cucchiai da tavola a temperatura tiepida, riscaldata e da prendere a digiuno, anche alla sera prima d'andare a letto. Basta però scrupolosamente. Vendita ed informazione ovunque.)

Antonio ULBRICH
Voglio del Frattolero. Direzione generale.
Controllo e garanzia. Coni. Sottile. Si trova solo
perché non si può fare.
Pillnauer Bitterwasser
Gemeinde Pillna.
* conformemente sopra la capsula d'informazione ovunque.
Pillnauer-Gemeinde-Bitterwasser.

CODARA EUGENIO, Gerente.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.